

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME I-1974

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

DAL « DE VETULA » AL « CORBACCIO »:
L'IDEA D'AMORE E I DUE TEMPI DELL'INTELLETTUALE

1. - Il *Corbaccio* non è certo stato escluso dagli accertamenti filologici e critici che ormai da alcuni decenni si vanno proficuamente accumulando su molti aspetti dell'attività boccacesca. Pur non essendo rimasta in ombra, l'opera è stata però studiata meno di altre e, quel che più conta, molti di coloro che, oggi come ieri, se ne sono occupati, si sono riferiti ad essa con i termini di ' enigma ' o ' mistero ', che esplicitamente dichiarano i limiti di comprensione non superati dall'indagine. Anche il numero relativamente alto di studi dedicato all'esame del significato del titolo, dimostra come la ricerca si sia più volte fermata *in limine*¹.

Naturalmente già da tempo una soddisfacente impostazione preliminare del problema critico del *Corbaccio* è stata indicata dagli studiosi più avvertiti. Scartata ogni interpretazione del *Cor-*

Esprimo un caloroso ringraziamento all'amico prof. Alberto Várvaro e alla dott.ssa Maria Gallicchio: grazie a loro sono venuto a conoscenza del *De vetula* e ho potuto quindi stendere l'articolo che qui si presenta. Della dott.ssa Gallicchio si può consultare la tesi di laurea in Letteratura italiana su « L'ultimo Boccaccio: lineamenti di un intellettuale in crisi », discussa nella sessione estiva dell'anno 1972-73, e depositata presso la Segreteria della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli. Ringrazio anche gli studenti che hanno partecipato a un seminario di Letteratura italiana, tenuto nel 1972-73 presso la stessa Facoltà, sull'argomento di questo lavoro: con essi ho potuto chiarire numerosi problemi.

¹ La maggior parte delle ipotesi avanzate per spiegare il titolo vennero elencate da H. Hauvette, *Une confession de Boccace. « Il Corbaccio »* [1901], ora nelle *Études sur Boccace (1894-1916)*, Torino, 1968, p. 3, n. 1 (secondo la numerazione originale, riprodotta nel volume; lo studio sul *Corbaccio* fu anche pubblicato in trad. italiana a Firenze nel 1905). Mentre V. M. Jeffery, *Boccaccio's Titles and the Meaning of 'Corbaccio'*, in «The Modern Language Review», XXVIII, 1933, pp. 194-204, propone poco persuasivamente un etimo greco, le ultime proposte interpretano il titolo come un derivato da 'corvo' (già Hauvette, *Boccace. Étude Biographique et Littéraire*, Paris, 1914, pp. 332-3, e altri preferivano questa spiegazione), intendendo però il termine molto variamente: J. Bourciez, *Sur l'enigme du Corbaccio*, in «Revue des langues romanes», LXXII, 1957-58, pp. 330-7, pensa a una voluta ambiguità tra *corba* (con significato osceno) e *corbo*;

baccio come veridico resoconto autobiografico e diario di un'esperienza trascritta con meccanico e « ingenuo » realismo², Giuseppe Billanovich, ad esempio, ha giustamente rinviato al modello del *De amore*³.

Nella sua opera Andrea Capellano espone un'idea dell'amore che prescinde volutamente da ogni tentativo di raccordo con altri settori, in primo luogo da ogni rapporto con il mondo della religione: prendendo le mosse da una prospettiva completamente laica, egli fonda la teoria dell'esperienza amorosa su un concetto di natura per la verità assai debole dal punto di vista speculativo. Ma l'idea d'amore, isolata dal più vasto contesto di relazioni in cui è inserita, è posta all'apice non solo della soddisfazione edonistica, ma anche della vita intellettuale ed etica (amore come fonte di virtù).

A. Rossi, *Proposta per un titolo del Boccaccio: il Corbaccio*, in « Studi di filologia italiana », XX, 1962, pp. 383-90, sviluppando uno spunto di F. Torraca, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Milano-Roma-Napoli, 1912, pp. 131-2, rimanda all'interpretazione del corvo nei bestiari moralizzati; A. K. Cassel, *The Crow of the Fable and the Corbaccio: A Suggestion for the Title*, in « Modern Language Notes », LXXXV, 1970, pp. 83-91, rinvia a una favola di Fedro, spesso ripresa in età medievale. Esamina invece approfonditamente vari aspetti dell'opera per sostenere la necessità di uno spostamento della cronologia dal 1354-5 al 1366 G. Padoan, *Sulla datazione del « Corbaccio » e Ancora sulla datazione e sul titolo del « Corbaccio »*, in « Lettere italiane », XV, 1963, pp. 1-27 e 199-201; credo però che, se si può dichiarare infirmata la datazione tradizionale, una nuova datazione non si possa almeno per ora indicare con sicurezza. Un'analisi sistematica delle fasi di sviluppo dell'ultimo Boccaccio resta ancora da farsi: ciò rende particolarmente difficile fissare la cronologia delle singole opere (anche sulla data di composizione del *Trattatello in laude di Dante* sono stati espressi pareri discordanti). Da ricordare infine la rilettura di M. Cottino-Jones, *The Corbaccio: Notes for a Mythical Perspective of Moral Alternatives*, in « Forum italicum », IV, 1970, pp. 490-509, che muove da un'attraente prospettiva antropologica applicata peraltro in maniera non del tutto convincente.

² Hauvette, *Une confession...* cit., p. 5: « Considérons donc le *Corbaccio* comme une des sources de la biographie de Boccace ».

³ « Pure il *Corbaccio*, nonostante il deciso bando all'amore eroico e quindi a Fiammetta, è fondamentalmente, non precoce e decadente rinuncia, ma ritorno umile sui già prediletti sentieri, contro le vittorie del *Decameron*, alle tradizionali inquadrate e ai normali questionari; come dissuasione, secondo la sua astiosa eloquenza, contro il « laberinto d'Amore, il porcile di Venere, la valle de' sospiri e della miseria... »; cioè l'inevitabile, conclusivo *Adversus amorem*.

Questa visione del mondo *sub specie amoris* si distingue nettamente dalla morale corrente; i ceti interessati all'ideale della cortesia non riescono però ad esprimere un'alternativa integrale ad essa. Un'ideologia « totalitaria » come quella cristiana, che copre un arco di problemi assai più ampio, era destinata ad avere ragione delle audaci ma insufficienti teorie del Capellano: il segno della fragilità della sua costruzione e di contraddizioni ampiamente attestate dalla società medievale si manifesta all'interno stesso del *De amore*, nel terzo libro intitolato alla *reprobatio amoris*. Andrea avverte che la dottrina, da lui esposta per soddisfare le insistenti richieste dell'amico Gualtieri, non deve essere praticata, in quanto contraria agli insegnamenti della religione: l'autore sostiene ora il carattere peccaminoso dell'amore extraconiugale, ed enumera i vizi delle donne. La componente nuova e originale dell'opera deve arrendersi all'atteggiamento tradizionalmente misogino, frutto di un generico moralismo ascetico, su cui si chiude il trattato. Esso consegna al lettore una *duplex sententia*, e quindi il senso della precaria coesistenza tra due ordini non comunicanti tra loro⁴.

Così — più che l'impegno del primo maestro di correggere l'*Ars amandi* coi *Remedia amoris* — Andrea Cappellano, dopo le esaltazioni e i precetti e la noia di sofisticare in una catena di coscienti paralogismi religiose sanatorie che fornissero l'indispensabile dignità culturale alla disputa, lascia gemere nel *De amore* la frattura della sconcordanza finale: colle improvvisi, secche negazioni dell'ultimo libro: *E quibus rationibus amor reprobetur, De vitiis mulierum, De amoris militia recusanda...*» (*Restauri boccacceschi*, Roma, 1945, pp. 161-2). Osserverei solo che il modello di Ovidio è assimilato, nella prospettiva medievale (v. *infra*), al dualismo che caratterizza il *De amore*. Il Billanovich ricorda anche la *Rota Veneris* di Boncompagno da Signa (ed. F. Baethgen, Roma, 1927), conclusa da una *reprobatio* dettata peraltro da motivazioni di convenienza sociale piuttosto che di contrizione religiosa. Principalmente per merito di questo libro di Billanovich, degli studi di S. Battaglia, ora raccolti nel vol. *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, 1965, pp. 609 ss., e di quelli di V. Branca, riuniti nel vol. *Boccaccio medievale*, Firenze, 1970³, sono state superate le impostazioni della critica positivistica.

⁴ « Haec igitur nostra subtiliter et fideliter examinata doctrina, quam tibi praesenti libello mandamus insertam, tibi duplicem sententiam propinabit » (*De amore libri tres*, ed. E. Trojel, Havniae, 1892 [rist., con alcune aggiunte, di München, 1964], p. 358). Per un'ampia discussione di questi temi, e per la vasta bibliografia relativa, rinviamo a F. Schlösser, *Andreas Capellanus. Seine Minnelehre und das christliche Weltbild des 12. Jahrhunderts*, Bonn, 1962²; per il problema della *reprobatio*, cfr. pp. 136-52 e 366-86. Naturalmente lo Schlösser

L'opera ha goduto a lungo di una notevole diffusione: ancora nel 1277 la ritrattazione finale non doveva renderla del tutto innocua se la condanna di Stefano Tempier vescovo di Parigi, diretta in prevalenza contro le più moderne e più pericolose tesi averroistiche, si abbatte anche sul libro del Capellano⁵.

Quasi sicuramente Boccaccio ha conosciuto il *De amore*, ben noto anche ad autori italiani di non grande cultura⁶: l'oscillazione tra l'elogio laico e il moralistico rifiuto dell'amore, espressa dal

chiarisce che la *duplex sententia* del Capellano non va confusa con la cosiddetta « doppia verità » degli averroisti del Duecento.

⁵ M. Grabmann, *Das Werk De Amore des Andreas Capellanus und das Verurteilungsdekret des Bischofs Stephan Tempier von Paris vom 7. März 1277*, in « Speculum », VII, 1932, pp. 75-9; A. J. Denomy C. S. B., *The De Amore of Andreas Capellanus and the Condemnation of 1277 e Andreas Capellanus: Discovered or Re-Discovered?*, in « Mediaeval Studies », VIII, 1946, pp. 107-49 e 300-1; F. Schlösser, *op. cit.*, pp. 367 ss.; A. Viscardi, *Il « De amore » di Andrea Cappellano e l'amore cortese* [1969], in *Ricerche e interpretazioni medievali e romanze*, Milano-Varese, 1970, pp. 783-97.

⁶ Cfr. P. Rajna, *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano*, in « Studj di Filologia Romanza », V, 1891, pp. 193-272 (particolarmente il secondo: *Il libro di Andrea Cappellano in Italia nei secoli XIII e XIV*, a pp. 205-24), da integrare e aggiornare per Guittone con C. Margueron, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, Paris, 1966, pp. 297-301; per un anonimo *ensenhamen* italiano del Duecento con R. Crespo, *Per una smarrita eco di Andrea Capellano*, in « Medioevo Romanzo », I, 1974, pp. 115-7. Sulla diffusione del *De amore* nella lirica italiana del XIII secolo, cfr. B. Nardi, *Filosofia dell'amore nei rimatori italiani del Duecento e in Dante*, nel volume *Dante e la cultura medievale*, Bari, 1949², pp. 1-92 (specialmente la prima parte del saggio), e G. Contini (ed.), *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli, 1960, *passim* (e anche, a.c. dello stesso, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, 1970, *passim*). Sui rapporti fra la *Vita Nuova* e il libro di Andrea, cfr. D. De Robertis, *Il libro della « Vita Nuova »*, Firenze, 1970², pp. 44 ss.; R. Crespo, *Alcuno parlare fabuloso*, in « Studi Danteschi », XLVIII, 1971, pp. 117-9; G. Bàrberi-Squarotti, *Artificio ed escatologia della « Vita Nuova »*, nel vol. *L'artificio dell'eternità. Studi danteschi*, Verona, 1972, pp. 35-105. Un volgarizzamento toscano del '300 e saggi di un secondo volgarizzamento sono editi, assieme alla riproduzione del testo latino pubblicato dal Trojel, in A. Capellano, *Trattato d'amore*, a.c. di S. Battaglia, Roma, 1947. Per i rapporti Capellano-Boccaccio, cfr. tra l'altro, oltre la pagina del Billanovich già ricordata, C. Grabher, *Particolari influssi di Andrea Cappellano sul Boccaccio*, in « Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari », XXI, p. II, 1953, pp. 69-88, e soprattutto V. Branca, *op. cit.*, particolarmente a pp. 227 ss., e il commento dello stesso a G. Boccaccio, *Amorosa Visione*, Firenze, 1944, *passim*.

Capellano, viene riprodotta dal Boccaccio non all'interno della medesima opera, ma di un'attività che, dopo essere stata lungamente dominata dai contenuti amorosi (dalla *Caccia* al *Decameron*), si impegna poi sul terreno della *reprobatio amoris* (con il *Corbaccio*).

Quasi due secoli di intervallo, tuttavia, separano il *De amore* dal *Corbaccio*. Accanto a suggestioni ancor più lontane nel tempo, come la satira contro le donne di Giovenale, debbono aver operato sul Boccaccio stimoli meno remoti sul piano cronologico e culturale, tali da consentire un esame del testo a una distanza più ravvicinata di quella consentita dai raffronti, pertinenti ma in parte generici, con il *De amore*.

Conviene esaminare se il ruolo della mediazione decisiva nella trafila che dalla *reprobatio* del Capellano scende fino al *Corbaccio* non vada riconosciuto al poema *De vetula*, una vasta composizione in tre libri, per un totale di quasi 2400 esametri, scritta verso la metà del XIII secolo da autore incerto, forse francese⁷.

⁷ Per gli influssi esercitati dalla Francia sulla cultura italiana due-trecentesca manchiamo di un quadro d'insieme aggiornato, così come di informazioni su molti importanti problemi particolari: già C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967, pp. 110-1, ha lamentato che si debba ancora ricorrere all'ottimo, ma ovviamente invecchiato, lavoro di P. Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le Moyen-Age*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, IV, Roma, 1904, pp. 61-104. Per ciò che riguarda i rapporti del Boccaccio con la letteratura francese di lingua volgare, cfr. V. Branca, *Profilo biografico*, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, I, *Caccia di Diana — Filocolo*, Milano, 1967, pp. 38-9 (con bibliografia). Vanno segnalate, in aggiunta, le interessanti conclusioni cui è giunto A. Roncaglia, *Per la storia dell'ottava rima*, in « *Cultura Neolatina* », XXV, 1965, pp. 5-14 (l'ottava boccacesca potrebbe essere esemplata su schemi metrici francesi penetrati a Napoli assieme agli Angioini) riprendendo una discussione aperta da A. Limentani, *Struttura e storia dell'ottava rima*, in « *Lettere italiane* », XIII, 1961, pp. 20-77, e proseguita con diverse conclusioni dal Dionisotti, *Appunti su antichi testi*, in « *Italia medioevale e umanistica* », VII, 1964, pp. 77-131, a pp. 99-131, del quale v. pure *Geografia e storia...* cit., pp. 93-4. Poiché la fonte francese esaminata in questo studio è di lingua latina, non è necessario riesaminare in questa sede una questione tuttora aperta, su cui i pareri restano discordi, e che è collegata all'altra relativa alla cronologia dei cantari. Nell'eventualità, a mio avviso da non escludersi, di un'origine insulare del *De vetula* (v. *infra*), l'opera sarà giunta a conoscenza del Boccaccio per il tramite della cultura francese.

Benché l'opera non fosse completamente ignota, solo da poco essa può dirsi realmente accessibile, grazie a due edizioni uscite quasi contemporaneamente pochi anni fa⁸.

Accanto a molte altre prove che testimoniano la fortuna di Ovidio, la cultura mediolatina ha prodotto specialmente nei secoli XII-XIII un buon numero di pseudo-ovidiani⁹. Tra questi va classificato il *De vetula*, che si distingue dalle opere analoghe per la sua ampiezza e perché a dirla ovidiana non sono soltanto le rubriche dei codici (in alcuni casi sensibilmente posteriori alla data di composizione), ma il testo stesso: il *De vetula*, infatti, si presenta

⁸ *Pseudo-Ovidius De vetula*, ed. P. Klopsch, Leiden und Köln, 1967; *The Pseudo-Ovidian De vetula*, ed. D. M. Robathan, Amsterdam, 1968. La Robathan conosce cinque stampe antiche: due quattrocentesche (Perugia, circa 1475 e Colonia, 1479), una del 1534, senza luogo né editore, due infine del '600 (Francoforte, 1610 e Wolfenbüttel, 1662): cfr. l'introduzione all'ed. cit., pp. 35-9. La penultima di queste stampe, *Ovidii Nasonis Pelignensis erotica et amatoria opuscula*, dovuta alle cure di Melchior Goldast, è quella generalmente usata da quanti si erano in precedenza occupati del *De vetula* (cfr. per es. K. Bartsch, *Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*, Quedlinburg und Leipzig, 1861, pp. VII-VIII). La stampa è notoriamente malfida perché il Goldast si sbizzarrì in attribuzioni completamente arbitrarie; va comunque osservato che essa è rimasta probabilmente l'unica, ampia silloge di siffatti testi, che l'editore già si serve della nozione di componimenti pseudo-ovidiani, e che di essi avvia una prima ricognizione.

⁹ Per la bibliografia sulla fortuna di Ovidio cfr. M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, II, München, 1935, pp. 260-4, da integrare, per gli anni seguenti, con W. Stroh, *Ovid im Urteil der Nachwelt. Eine Testimoniensammlung*, Darmstadt, 1969; da tener presente anche W. Kraus, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, XVIII, 2, Stuttgart, 1942, coll. 1978-81. Per Ovidio nel Medioevo, una sintesi in E. Martini, *Einleitung zu Ovid*, Brunn-Prag-Leipzig-Wien, 1933, pp. 69-72. Un numero imponente di imitazioni e citazioni relative a poemi ovidiani è raccolto in M. Manitius, *Beiträge zur Geschichte des Ovidius und anderer römischer Schriftsteller im Mittelalter*, in « *Philologus* », Supplementband VII, 1899, pp. 723-68, a pp. 723-58, e *Zu römischen Schriftstellern im Mittelalter*, in « *Philologus* », LXI, 1902, pp. 455-72, a pp. 464-5. Ricordiamo inoltre L. P. Wilkinson, *Ovid Recalled*, Cambridge, 1955, pp. 366-98; A. Monteverdi, *Ovidio nel Medio Evo*, in « *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei* », CCCLIV, 1957 (stampato nel 1958), Rendiconti, V, pp. 697-708; id., *Aneddoti per la storia della fortuna di Ovidio nel Medio Evo*, in *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano*, II, Roma, 1959, pp. 181-92; S. Battaglia, *La tradizione di Ovidio nel Medioevo*, ne *La coscienza letteraria...* cit., pp. 23-50; F. Munari, *Ovid im Mittelalter*, Zürich und Stuttgart, 1960; S. Viarre, *La survie d'Ovide dans la littérature scientifique des XII^e et XIII^e siècles*, Poitiers, 1966. Sugli pseudo-ovidiani in parti-

come un'autobiografia di Ovidio. Un *Introitus* in prosa avverte che il re della Colchide lo avrebbe estratto da una tomba che, situata nei sobborghi di Dioscuria, si sarebbe rivelata come il sepolcro di Ovidio¹⁰. Poiché gli abitanti di quella regione erano ignari di latino, il manoscritto sarebbe stato inviato a Costantinopoli, e ivi divulgato « a Leone prothonotario sacri palatii Bizantei, qui tunc erat scriniarius Vathachii »¹¹. Lo stesso Leone ha premesso anche una « prefatio sive argumentum » contenente le notizie essenziali sull'origine e il contenuto del testo, rimasto lungamente sconosciuto:

Ovidius Naso, Peligni ruris alumpnus,
certus ab exilio se iam non posse reverti
et querens utcumque sibi solacia librum
edidit hunc, in eo describens, quis modus ipsi
vivendi fuerat tunc, quando vacabat amori,
qua re mutavit et quo modo postea vixit
quidve intendebat, simulac ab amore vacavit;
imposuitque suo titulum nomenque libello
« De vetula », pro qua fuerat mutatio facta,
inque suo secum iussit condire sepulchro,

colare, cfr. P. Lehmann, *Pseudo-antike Literatur des Mittelalters*, Leipzig und Berlin, 1927 (rist. di Darmstadt, 1964); F. W. Lenz, *Einführende Bemerkungen zu den mittelalterlichen Pseudo-Ovidiana*, in « Das Altertum », V, 1959, pp. 171-82. Il Lenz, benemerito studioso ed editore di numerosi pseudo-ovidiani, cade peraltro, in più di un caso, in interpretazioni arbitrarie, non sorrette da alcuna evidenza. Per es., all'esegesi proposta dal suo lavoro *Das pseudo-ovidische Gedicht De lombardo et lumaca*, in « Maia », IX, 1957, pp. 204-22, è probabilmente da preferirsi come meno inverosimile quella di F. Novati, *Il lombardo e la lumaca*, in *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, pp. 119-51; analogamente, per [P. Ovidii Nasonis] *De pediculo libellus*, in « Eranos », LIII, 1955, pp. 61-74, cfr., *contra*, G. Giangrande, *Ein Rehabilitierungsversuch zugunsten des pseudo-ovidianischen Pediculus*, *ibid.*, pp. 204-7. Altre indicazioni verranno date succesivamente, mentre per una bibliografia sistematica rimandiamo alle opere generali già citate.

¹⁰ Dioscuria è una città del Mar Nero situata sulla sponda opposta a quella su cui sorge Tomi, sede dell'esilio di Ovidio. Ma sulla collocazione geografica di Tomi gli autori medievali dimostrano generalmente idee assai confuse.

¹¹ Cfr. l'ediz. Klopsch, p. 193. Cito dal testo del Klopsch ma, quando ciò sia necessario, aggiungo dopo il segno = un secondo rinvio utile al reperimento del passo nell'ediz. Robathan. Avverto inoltre che con *Untersuchungen* si citeranno per semplicità sia le ricerche premesse, con questa denominazione, dal Klopsch alla sua edizione, sia quelle raccolte sotto il titolo *Text*. Si noti che

ut, sua si saltem contingeret ossa referri,
 corredeunte libro redivivum nomen haberet.
 Sed quia nullus eis curavit de referendis,
 nec fuit autemtim lectus nec habetur in usu¹².

La *prefatio* annuncia quindi la storia dell'evoluzione o conversione (*mutatio*) di Ovidio. A questa, che è la parte propriamente narrativa del *De vetula*, è dedicato solo il secondo libro (e neppure integralmente); il resto dell'opera descrive lo stile di vita tenuto da Ovidio prima e dopo l'evento centrale che l'autore promette di raccontare.

Nel primo libro viene dunque esposto come visse Ovidio allorché *vacabat amori*: un elogio dell'amore e delle donne introduce il lettore alla rievocazione dell'esistenza del poeta. Nella cornice elegante della sua abitazione egli intrattiene i suoi amici banchettando e ascoltando musica; la dimora di Ovidio, inoltre, è sede dei suoi incontri amorosi. Di qui l'autore prende le mosse per esaminare i vantaggi e i pericoli inerenti ai rapporti con donne di condizione diversa (la classificazione distingue la *virgo*, la *nupta* e la *vidua*), concludendo che il miglior partito è quello di chi riesce a godere l'amata e ad evitare i rischi che molto spesso accompagnano le relazioni irregolari. A questi argomenti erotici è collegata la successiva descrizione dell'unione sessuale.

D'altra parte l'esistenza del protagonista non si esaurisce nella vita galante: Ovidio sa soddisfare le sue passioni ma, con programmatica sistematicità, vuole esaurire ognuna delle raffinate forme di vita che sono alla portata di un individuo di rango elevato. La *παιδεία* mondana trasmessa da questo settore dell'opera elenca

mentre Leone è un personaggio immaginario, *Vathachius* è Giovanni III Vatatzes, imperatore di Nicea (non di Costantinopoli) dal 1222 al 1254. Il riferimento è anche utile per stabilire nel 1222 il *terminus post quem* della composizione dell'opera; il *terminus ante quem* va fissato invece al 1266-8, quando Ruggiero Bacone cita il *De vetula*: cfr. Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 18 e 78, che giustamente propende per gli anni prossimi alla seconda data piuttosto che alla prima; per una raccolta delle numerose citazioni del *De vetula* nell'opera di Bacone, cfr. Robathan, *Introduction* cit., pp. 13-4.

¹² *Op. cit.*, pp. 193-4 = I 1-14. *Autemtim* dell'ultimo verso è spiegato 'originalement' da J. H. Mozley, *Le « De Vetula », poème pseudo-ovidien*, in « *Latomus* », II, 1938, pp. 53-72, a p. 71.

gli svaghi tipicamente cavallereschi dell'equitazione e della caccia, nonché attività meno consuete quali la pesca e il nuoto. Si passa poi dalle prove di bravura fisica a quelle di abilità intellettuale: il gioco degli scacchi e il *ludus... rithmimachie* (I 649 = I 672) o *numerorum pugna* (I 688 = I 711), fondato su conoscenze matematiche. Questi divertimenti cessano di essere raccomandabili quando si trasformano in giochi d'azzardo e si assoggettano al miraggio del guadagno¹³. Il tono edonistico cede ora a un atteggiamento moralistico e a una satira diretta contro gli istituti politici (fine del I libro) e religiosi (inizio del II). Il poeta sostiene che la società è dominata dal desiderio delle ricchezze, e non dall'amore per la conoscenza:

... philosophia
exilium patitur, et philopecunia regnat!

(I 734-5 = I 758-9)

I filosofi non trovano più posto negli ordinamenti politici dominati dal principio dell'utile, né i loro meriti vengono meglio riconosciuti dagli ordinamenti ecclesiastici.

Si passa poi al racconto del fatto che determina la *mutatio* della vita di Ovidio. Il poeta s'invaghisce di una fanciulla (naturalmente di grande bellezza); vorrebbe piegarla ai suoi desideri, ma la stretta sorveglianza dei genitori lo costringe a cercare una mezzana (*mediatrix*). Trova infine una vecchia — il personaggio da cui s'intitola l'opera —, povera ma eloquente come si richiede alle ruffiane, e un tempo *sedula nutrix* (II 361) dell'amata¹⁴. Il

¹³ Se si aggiunge che precedentemente il poeta aveva biasimato i dadi, rifiutati in quanto gioco d'azzardo dominato non dall'intelligenza dei giocatori ma dal caso (e non mancano lunghe spiegazioni sul calcolo delle probabilità), sarà chiaro che l'opera, estranea alla letteratura cortese, aspira a collocarsi tuttavia al di sopra della tradizione goliardica e della relativa tematica della taverna. L'autore, tutt'altro che estraneo alla « commedia » (nel senso della retorica medievale), rifiuta però la classica triade taverna-dado-donna così diffusa nella poesia mediolatina e ancora operante, per il tramite dei giocosi italiani, nel *Morgante* del Pulci.

¹⁴ La cultura cortese contempla la possibilità che gli amanti usino oltre ai confidenti anche intermediari: « coamantium personis exceptis tribus aliis

poeta la convince ad assumersi l'incarico di mezzana: la vecchia prima si fa pregare, poi accetta, convinta da generosi regali e, dopo molti temporeggiamenti, lascia intravedere all'amante la possibilità di un convegno notturno: grazie alle sue arti, per una notte la fanciulla dormirà in una stanza relativamente isolata, « extra / mater-nos thalamos » (II 425-6). Ovidio dovrà sorprenderla e farla sua, mentre la vecchia si preoccuperà di aprirgli la porta.

Il poeta aspetta ansiosamente la notte stabilita per l'inganno; il racconto assume ora le movenze di una parodia della narrazione di stile epico, in quanto riferisce alcune disavventure accadute a Ovidio: l'impresa, nata sotto cattivi auspici, avrà un esito sfavorevole. Comunque il protagonista raggiunge il luogo stabilito e, senza indugio:

potest amor licite propalari personis. Nam permittitur amatori sui amoris secretarium invenire idoneum, cum quo secreta valeat de suo solatiari amore, et qui ei, si contigerit, in amoris compatiatur adversis. Sed et amatrici similem conceditur secretariam postulare. Praeter istos internuntium fidelem de communi possunt habere consensu, per quem amor occulte et recte semper valeat gubernari. Praedicti ergo secretarii de communi amantium voluntate dominas tenentur adire, ubi tale emerit negotium, eisque recitare, quod contingit, amantium, qui litigant, personis penitus non expressis»: così il Capellano, *op. cit.*, p. 267. Diversa per origine e funzione è però la mezzana del *De vetula*, come mostra già un particolare: il nesso *sedula nutrix* (dalla *male sedula nutrix* di *Metamorphoseon* X 438) ricorre, anche se in una situazione un po' diversa, in una commedia elegiaca, e cioè al v. 385 dell'*Alda* di Guglielmo di Blois, scritta prima del 1170: cfr. l'ed. di M. Wintzweiler, in G. Cohen, ed., *La « comédie » latine en France au XII^e siècle*, I, Paris, 1931, p. 144. In tutti e tre i casi il nesso è impiegato come clausola dell'esametro. Il prototipo della mezzana che appare nel *De vetula* è la « Dipsas anus » su cui è imperniata un'elegia degli *Amores* ovidiani (I 8). La scelta tra due possibilità di diverso livello tematico, quella cortese di un intermediario disinteressato e quella « comica » di una vecchia che agisce per interesse, affiora in un'altra commedia elegiaca, il *Pamphilus*, quando Venere consiglia al protagonista omonimo di servirsi come tramite di una figura simile a quella tratteggiata dal Capellano: « Et placeat vobis interpres semper utriusque, / Qui caute referat hoc quod uterque cupit... » (vv. 135-6; ed. E. Evesque, in G. Cohen, *op. cit.*, II, p. 199); ma Panfilo preferisce rivolgersi a una mezzana: « Non meus interpres fuerit fraterve neposve, / Nam nullus leviter invenit inde fidem... Hic prope degit anus subtilis et ingeniosa, / Artibus et Veneris apta ministra satis » (vv. 275-6 e 281-2, p. 204). Sottolinea giustamente alcuni aspetti della fortuna di questo personaggio il Munari, *op. cit.*, p. 18, ricordando il suo successo in Spagna da Juan Ruiz a Lope de Vega.

Abicio vestes subitoque preocupo nudam
circumplexus eam . . .

(II 478-9)

Lo attende però un'amara sorpresa: Ovidio si accorge ben presto di avere a fianco la turpe mezzana, e non la giovane (di cui precedentemente aveva esaltato le bellezze per un centinaio di versi):

. . . In nova formas
corpora *mutatas* cecini, mirabiliorque
non reperitur ibi *mutatio* quam fuit ista,
scilicet, ut fuerit tam parvo tempore talis
taliter in talem vetulam *mutata* puella.

(II 495-9)¹⁵.

Ovidio, ingannato da una di quelle sostituzioni di persona che ricorrono spesso in siffatte narrazioni, fugge, augurando ogni male alla vecchia menzognera¹⁶.

Accade ora che la giovane si sposi e lasci Roma; ritorna solo vent'anni dopo, in seguito alla morte del marito. Ovidio, ancora innamorato di lei, le va incontro e la saluta, precedendo parenti e amici. Poco dopo, mentre riflette con un malinconico sorriso ai molti anni trascorsi nella vana speranza di conquistare la donna, ne riceve una promessa d'amore. Attraverso episodi secondari che

¹⁵ C'è un evidente rapporto tra la *mutatio* reale (la sostituzione cioè della *virgo* con la *vetula*) e la *mutatio* interiore che, provocata dalla vecchia (si ricordi la *Prefatio*), ha inizio appunto con la beffa subita da Ovidio. L'elemento della *mutatio* di persona è del resto ricalcato sul concetto ovidiano di metamorfosi, attraverso la variazione dell'inizio delle *Metamorfosi* cui si allude con scoperta autocitazione fittizia fin dai primi due versi riportati nel testo: « In nova fert animus *mutatas* dicere formas / corpora... » (*Metamorphoseon* I 1-2).

¹⁶ Dapprima il poeta deve costatare di giacere accanto alla ruffiana, di cui descrive brevemente il corpo ripugnante (II 500-8: il passo sarà riportato in seguito), poi scaglia una lunga fila di maledizioni al suo indirizzo (II 526-49). Queste due fasi amplificano i distici finali dell'elegia ovidiana già ricordata: « At nostrae vix se continuere manus / Quin albam raramque comam lacrimosaque vino / Lumina rugosas distraherentque genas. / Di tibi dent nullosque Lares inopemque senectam / Et longas hiemes perpetuamque sitim! » (*Amores* I 8, vv. 110-4, ed. F. Munari, Firenze, 1970⁵, p. 21).

è inutile riferire, Ovidio ottiene un secondo convegno amoroso, che questa volta corrisponde ai suoi desideri:

Advenio, servatque fores ancilla parata,
 mox introducit, mox lectum mittit in ipsum,
 et quia me fallax alias deceperat, ipsam
 attrecto manibus, respondent sufficienter
 singula: frons, sedes oculi, nasus, labra, mentum;
 sentio ridentem, ruo totus in oscula. Quid plus?
 Nudus suscipior cum mansuetudine multa,
 totus in antiqui delector amoris odore.
 Quod fuerat, meminisse iuvat, quantique fuisset
 integra, fracta docet: Nunquam matrona totennis
 precipue post tot partus fuit aptior illa
 nullaque munda magis fuit aut melioris odoris.
 Quod superest, taceo: satis est dixisse, quod unum
 venimus in lectum, quod uterque satigit utrique.
 Qui cum pace receptus eram, cum pace recessi.

(II 661-75)

Ma proprio nel momento in cui l'amore di Ovidio è ricambiato si completa la *mutatio* iniziata quando, vent'anni prima, ingannato dalla vecchia, il poeta aveva abbandonato i molteplici svaghi dell'età giovanile. La *mutatio* psicologica è del resto anche in questa fase (per la prima cfr. la n. 15) parallela a quella fisica della donna, che il poeta apprezza ormai soprattutto per il ricordo della sua bellezza passata (« antiqui... amoris odor »)¹⁷.

Si produce così nell'animo di Ovidio, diviso tra la felicità del possesso e il rimpianto per il tardivo soddisfacimento dei suoi desideri, una complessa situazione di conflitto psicologico:

Ecce, meis in visceribus nova rixa creatur,
 lis gravis, ira furens, odium mortale, perennis

¹⁷ Le brutali notazioni, parzialmente realistiche, relative al fatto che la donna è segnata dai numerosi parti, sono coerenti alla sensibilità del poeta che, sullo spunto di fonti ovidiane (*Amores* II 13 e 14) e medievali (Klopsch, *Untersuchungen*, p. 51), già in precedenza aveva ampiamente trattato il tema dell'aborto (I 159 ss. = I 182 ss.), ignorato o, al massimo, sfiorato dai testi cortesi. La spregiudicatezza spavalda e libertina del protagonista del poema è bilanciata però da un acuto senso di insicurezza sociale (paura di perdere l'onore) e fisica (cfr. Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 52 ss.).

rancor, inhumanus strepitus, congressio dura,
questio difficilis, quam nulla solutio sedat!

Permixtas grates sic omnis amica meretur,
que, nisi fiat anus, se non concedit amico . . .

(II 676-9 e 709-10)

In tal modo si prepara il passaggio al secondo e decisivo momento della *mutatio* menzionata dal prologo: Ovidio decide di sottrarsi all'amore, e di dedicarsi agli studi filosofici. L'inizio del III libro esprime con chiarezza questa conversione dall'*eros* all'*ethos*:

Iste sunt cause, propter quas amodo nolo
vivere sicut eram solitus nec subdere collum
plus intendo iugo nervos carpentis amoris.
Sed quoniam non usque caret matura senectus
insidiis et adhuc temptatio plurima restat,
quid faciam? Repetamne iocos, quibus ante vacabam,
delicias, quibus utebar iuvenilibus annis?
Non repetam, quia tunc etiam non me relevabant
a care cura nec eis oblivio cure
talis inest; desiderium potius revocarent
et dici posset: Vetulus iam desipit iste.

Sed scio, quid faciam: studio complectar anelo
lucem, quam mecum dixi prius esse reclusam,
lucem doctrine, que rerum sedula causas
rimatur, sublimis apex in philosophia,
lucem doctrine, que cum sit celica, terras
non dedignatur, sed in exilio peregrinat
isto nobiscum solacia vera ministrans.
Adiciamque iocos dociles mathesisque sequaces...

(III 1-19)

Il resto dell'opera versifica, secondo le intenzioni qui dichiarate, molti problemi di importanza centrale nella cultura duecentesca. L'autore fa di Ovidio un esponente di quella scuola aristotelica che, attraverso la mediazione araba, aveva decisamente rinnovato la filosofia e la scienza del XIII secolo, e addirittura lo trasforma in cristiano. Ovidio, infatti, nel corso dei suoi studi arriva a convincersi ragionatamente dell'esistenza di un Dio unico e onnipotente, creatore del mondo. Il poeta-filosofo espone quindi

le sue dottrine cosmogoniche e cosmologiche: la luce, dialetticamente contrapposta alla materia, è il principio di formazione del macrocosmo. La metafisica della luce deriva direttamente da uno scritto di Roberto Grossatesta, capostipite della scolastica inglese, e rimane un punto caratteristico del pensiero di Ruggiero Bacone che, alunno del Grossatesta, è anche il primo autore che citi il *De vetula*¹⁸.

L'autore svolge poi alcune teorie astronomiche, accennando all'immortalità dell'anima e alle relazioni che vincolano il microcosmo al macrocosmo. Infine, sviluppando la tesi tipicamente averroistica dell'influsso astrologico che condiziona il succedersi delle *leges* (cioè delle religioni) nel mondo, ricava, dalla *coniunctio maior* tra Giove e Saturno avvenuta il 6 a. C., la consapevolezza della nascita, sei anni dopo, di un bambino, figlio di una vergine, destinato a redimere il mondo. Dopo aver toccato i misteri della natura del Cristo e dell'unità e trinità divina, il poema si conclude con un'invocazione alla Vergine.

2. - La successione di argomenti di volta in volta triviali ed elevati, e la diversità di registri stilistici e di toni comici e sublimi, permettono di definire il *De vetula* come una sorta di *summa* di quanto la tradizione medievale ha accolto dell'Ovidio storico e di quanto ha elaborato nella scia della fortuna di lui¹⁹.

¹⁸ La successione Grossatesta - *De vetula* - Bacone fu indicata già da A. Björkenmayer, *Robert Grosseteste and Richard Fournival*, in « *Medievalia et Humanistica* », V, 1948, pp. 36-41.

¹⁹ La narrazione centrale del II libro è paragonabile a una commedia elegiaca, a un genere, cioè, tributario meno di Plauto e Terenzio che di Ovidio, come è stato dimostrato da H. Hagendahl, *La « comédie » latine au XII^e siècle et ses modèles antiques*, in ΔΡΑΓΜΑ Martino P. Nilsson... *dedicatum*, Lund, 1939, pp. 222-55; id., *Contributions aux comoediae elegiacae du moyen âge*, in *Mélanges de philologie romane offerts à M. Karl Michaëlsson*, Göteborg, 1952, pp. 230-9. Riporto anche il giudizio del Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 44-5: « Es gibt keinen der bisher aufgezählten Züge des mittelalterlichen Ovidbildes, den der Dichter der "Vetula" nicht ergriffen und seinem Gedicht eingefügt hätte. Wir finden Elemente der Dichtersage wie das Buch im Grabe, die Bekehrung oder die Überlistung durch das Weib hier ebenso wie alle diese Themen, die in den Pseudo-Ovidiana verstreut behandelt waren: Liebeslehre, weltmännisches Leben, Naturwissenschaft und Theologie, Medizin und Philosophie, Invektive und Satire und nicht zuletzt eine komplette "Comoedia elegiaca" ».

L'idea di cristianizzare Ovidio, su cui si fonda l'intera opera, dedicata a narrare la *mutatio* da lui sperimentata, è invece una peculiarità del *De vetula*²⁰, poiché le *Metamorfosi* nei secoli XII-XIV furono più volte commentate in senso allegorico e morale, ma non cristianizzate²¹. L'Ovidio del poema si converte alla nuova religione per l'estensione di un processo che si era (e si sarebbe) affermato per altri autori pagani. Più in generale, è molto probabile che le caratteristiche di dotto filosofo e astrologo attribuite a Ovidio siano ricalcate sulle analoghe conoscenze riconosciute a Virgilio²².

Se è possibile datare l'opera con sufficiente approssimazione, sull'autore regna la massima incertezza. L'unica testimonianza, piuttosto tarda, si deve al canonista Arnold Gheylhoven di Rotterdam († 1442) che, dopo aver studiato a Bologna, Padova e Vienna, trascorse il resto della sua vita in un convento agostiniano presso Bruxelles. Il suo inedito *Vaticanus*, una vasta compilazione così intitolata in quanto « “ canit ”... “ vates ” et eorum sententias », scritta nel 1424-5, contiene fra l'altro un catalogo di

²⁰ Oltre al *De vetula* non si possono citare che attestazioni di scarsa importanza e diffusione; una breve narrazione del XIII secolo in cui Ovidio è un cristiano battezzato, che predica la fede cristiana e, divenuto vescovo, subisce addirittura il martirio, è stata fatta conoscere da B. Bischoff, *Eine mittelalterliche Ovid-Legende*, in « Historisches Jahrbuch », LXXI, 1952, pp. 268-73. Ricordo anche alcuni versi di intonazione cristiana, concepiti come postilla alle *Metamorfosi*: si possono leggere in H. S. Sedlmayer, *Beiträge zur Geschichte der Ovidstudien im Mittelalter*, in « Wiener Studien », VI, 1884, pp. 142-58, a p. 144, n. 12. Cfr. anche B. Nogara, *Ovidio cristiano*, in « Miscellanea di storia ecclesiastica e di teologia positiva », II, 1904, pp. 333-5; id., *Di alcune vite e commenti medioevali di Ovidio*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, pp. 415-31. Le tradizioni popolari su Ovidio cristiano, riportate da A. De Nino, *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*, Casalbordino, 1886, e G. Pansa, *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare*, Sulmona, 1924, sono state, ovviamente, raccolte in tempi relativamente recenti.

²¹ Mi fondo sugli importanti lavori di F. Ghisalberti, *Arnolfo d'Orléans. Un cultore di Ovidio nel secolo XII*, in « Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », cl. di lett., sc. mor. e stor., S. III, XV, 1952, pp. 157-234; Giovanni di Garlandia, *Integumenta Ovidii*, Messina-Milano, 1933; *Giovanni del Virgilio espositore delle « Metamorfosi »*, ne « Il Giornale Dantesco », XXXIV, 1931 (stampato nel 1933), pp. 3-110; *L'« Ovidius Moralizatus » di Pierre Bersuire*, in « Studj Romanzi », XXIII, 1933, pp. 5-136.

²² Cfr. Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 31 ss.

scrittori²³. A proposito di Ovidio, il Gheylhoven menziona il *De vetula*:

quem librum scripsit magister Richardus de Furnivalle, cancellarius Ambianensis, et imposuit Ovidio. Item scripsit librum de Fortuna²⁴.

Per quanto la soluzione del problema attributivo non rientri fra gli scopi di questo studio, non sarà inopportuno osservare che la testimonianza del Gheylhoven non è affatto decisiva. In un repertorio come il *Vaticanus* errori di ogni genere sono inevitabili. L'autore, pur avendo lungamente soggiornato in Italia, parla di Dante e Petrarca come di due contemporanei²⁵.

Dopo un'accurata disamina delle fonti da cui il Gheylhoven potrebbe aver tratto lumi sull'autore del *De vetula* (è assai improbabile che il dotto olandese esprima una convinzione personale), la Robathan ha concluso che si può pensare tanto a una notizia raccolta durante gli anni trascorsi in Italia che a una derivazione da un autore francese (Pierre d'Ailly) o inglese (Walter Burley)²⁶.

Poiché l'origine e il peso della testimonianza del Gheylhoven ci sfuggono, sarà preferibile avanzare un'ipotesi ricavata da criteri interni. Tra le opere sicuramente scritte da Richart de Fornival, può essere utilmente confrontata con il *De vetula* la *Biblionomia*, un progetto di biblioteca pubblica destinata ai giovani desiderosi di istruirsi.

Richart de Fornival, oltre a offrire indicazioni pratiche per la collocazione dei volumi, parla del patrimonio librario di cui la

²³ Cfr. P. Lehmann, *Der Schriftstellerkatalog des Arnold Gheylhoven von Rotterdam* [1938], in *Erforschung des Mittelalters*, IV, Stuttgart, 1961, pp. 216-36 (le parole citate nel testo a p. 217). Il Gheylhoven precisa che con *vates* intende riferirsi non solo ai poeti ma anche a scrittori di filosofia, teologia e altre discipline.

²⁴ Traggo la citazione dall'introduzione di H. Cochéris a *La Vieille ou les dernières amours d'Ovide. Poème français du XIV siècle, traduit du latin de Richard De Fournival par Jean Lefevre*, Paris, 1861, p. XXIV.

²⁵ « Dantes Florentinus, poeta vulgaris, floruit circa annos Domini MCCCCL. »; « Franciscus Petrarca, poeta laureatus, excellens, claruit tempore Dantis... » (in Lehmann, *Der Schriftstellerkatalog...* cit., pp. 230 e 231).

²⁶ D. M. Robathan, *Introduction to the Pseudo-Ovidian De vetula*, in « Transactions of the American Philological Association », LXXXVIII, 1957, pp. 197-207, a pp. 201-6.

biblioteca deve essere fornita, e ci permette quindi di cogliere un orientamento culturale molto preciso. La biblioteca si divide in quattro sezioni principali: filosofia (arti del trivio e del quadrivio; fisica, metafisica, morale, opere miscellanee di argomento filosofico, poesia); *scientiae lucrativae* (medicina; diritto civile e canonico); teologia (testi biblici e commenti); appendice alla sezione teologica (patristica). Un elenco dettagliato di opere viene dato in realtà solo per la filosofia e la medicina (la prima delle *scientiae lucrativae*): si ricava con chiarezza la forte attrazione esercitata su Richart dai nuovi indirizzi del pensiero duecentesco, dominato tanto dall'Aristotele latino proveniente dalla cultura araba che da traduzioni latine di opere arabe di argomento filosofico e scientifico. Lo scarso interesse dimostrato per il diritto e la teologia si spiega agevolmente con il fatto che queste discipline non sono state investite dal rinnovamento apportato negli altri due settori dalla tradizione arabo-aristotelica, e hanno mantenuto quindi un assetto di tipo tradizionale, non meritevole di particolari spiegazioni²⁷. Tra i poeti un posto d'onore spetta, naturalmente, a Ovidio: gli sono riservati quattro volumi, uno dei quali dedicato ai *carmina amatoria*:

Ovidii Nasonis Pelignensis liber Heroidum qui est de epystolis, liber Amorum qui est sine titulo, liber de arte amandi, liber de remedio amoris, liber de supplenti [supplementis?] rescriptionum ad dictas epistolas Ovidii, ad quas scilicet ipse non rescripserat. Item ejusdem Ovidii libellus de cuculo, de pulice, de sompno, de medicamine surdi, de medicamine faciei, et de nuce²⁸.

²⁷ «Sequentes vero tres [scil. tabulae] juri cedunt civili, contento in quinque voluminibus, quorum particio nota est et famosa... Theologicæ demum areole dispositio, saltem glosatorum librorum, tum quia notus est eorum numerus qui sunt in canone, tum quia diversimode combinantur a multis, non ob aliud pertinet ad hunc librum, nisi ut sciatur qui litterarum karacteres quibus voluminibus debeantur, et... describantur summatim»: L. Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris, 1874, pp. 518-35, a p. 535.

²⁸ Delisle, *op. cit.*, p. 531. Gli altri volumi ovidiani sono dedicati uno ai *Fasti*, uno alle *Metamorfosi*, l'ultimo a «Tristia, de Ponto, in Ybin». La correzione *supplementis* è proposta da H. Dörrie, *Der heroische Brief*, Berlin, 1968, p. 99, che modifica leggermente (e involontariamente) l'analoga correzione *supplemento* proposta da Schanz-Hosius, *Geschichte...* cit., II, pp. 215-6. Il Dörrie, inoltre, osserva che tale *supplemento* potrebbe essere piuttosto un *auspicio* che una realtà. Che

Come si vede, alle opere autentiche sono accostati numerosi pseudo-ovidiani, ritenuti anch'essi autentici tranne che nel caso dell'integrazione alle *Heroides*. In realtà non c'è da stupirsi di non trovare il *De vetula* né a questo punto — l'opera non poteva essere classificata semplicemente tra gli *amatoria* — né in altro luogo della *Biblionomia*. Supponendo che Richart sia l'autore del *De vetula*, ben difficilmente la sua contraffazione ovidiana poteva ottenere un posto nella *Biblionomia*. Richart avrebbe dovuto dichiararsene autore, e questo avrebbe contraddetto la cura con cui il poeta del *De vetula* ha voluto mantenere l'anonimato, oppure attribuire l'opera a Ovidio. In questo caso avrebbe consapevolmente mentito, adottando un comportamento per nulla intonato alla *Biblionomia*, nella quale egli mostra la massima cura nella precisazione della paternità delle opere e degli eventuali traduttori²⁹. La

però la *Biblionomia* non sia, o non sia soltanto, il disegno di una biblioteca ideale, è dimostrato dal fatto che una metà delle opere in essa menzionate è stata identificata con i libri donati alla Sorbona da Gerard d'Abbeville. Le opere elencate nella *Biblionomia* coincidono quindi, in tutto o in parte, con quelle che, realmente esistenti nella libreria di Richart, sono poi passate a Gerard d'Abbeville e quindi alla Sorbona: cfr. B. L. Ullman, *The Sorbonne Library and the Italian Renaissance*, in *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, 1955, pp. 41-53, a pp. 44-7. Per ciò che riguarda gli altri titoli citati da Richart, fornisco le necessarie indicazioni bibliografiche eccezion fatta, qui come nei casi successivi analoghi, delle opere ovidiane autentiche o di attribuzione tuttora incerta ma comunque antiche (come il *Nux*); il *De cuculo*, sotto il titolo di *Conflictus veris et hiemis*, si legge in *M. G. H., Poetae latini Aevi Carolini*, ed. E. Duemmler, I, Berolini, 1881, pp. 270-2; per il *de pulice* cfr. F. W. Lenz, *De pulice libellus*, in «Maia», XVI, 1962, pp. 299-333; il *de sompno* non sarà lo pseudo-ovidiano di questo titolo edito dal Lenz, *Das pseudo-ovidische Gedicht «De sompno»*, in «Mittelateinisches Jahrbuch», V, 1968, pp. 101-14, trasmesso da soli quattro codici, ma la diffusissima elegia di *Amores* III 5 che nei manoscritti ovidiani circola assai spesso isolata dalla raccolta, ed è di autenticità discussa ma comunque antica (cfr. F. Munari, *Introduzione* all'ed. cit. degli *Amores*, pp. XXIII-XXIV e Lenz, *Einführende Bemerkungen...* cit., pp. 177-8). La più recente edizione del *De medicamine surdi* è quella di F. W. Lenz, *Das pseudo-ovidische Gedicht «De medicamine aurium»*, in N. I. Herescu, ed., *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, 1958, pp. 526-40.

²⁹ È evidente che le attribuzioni errate sono fatte in buona fede e, sempre o in molti casi, sono conformi alle indicazioni che Richart traeva dai suoi codici. Certamente egli crede all'autenticità del *Pulex* e degli altri componimenti analoghi, così come altrove attribuisce a Boezio, traduttore delle sole opere logiche, la *translatio* di una lunga lista di testi aristotelici (*op. cit.*, p. 528).

mancata menzione del *De vetula* non costituisce quindi argomento valido per infirmare l'attribuzione del Gheylhoven.

Più pertinente è invece un'altra osservazione: sia la *Biblionomia* che il *De vetula* partecipano del fervore tipicamente duecentesco per l'aristotelismo e le nuove correnti del pensiero greco-arabo³⁰. All'interno di questo comune entusiasmo è lecito cogliere però una certa divergenza fra i due testi in merito alla classificazione e valutazione delle scienze. Si è già detto che Richart adotta il criterio della distinzione fra settori del sapere dinamici e settori statici; la sua ripartizione produce due binomi, filosofia-medicina (gruppo dinamico) e teologia-diritto (gruppo statico); ne consegue che in ambedue i gruppi contrapposti un'attività disinteressata si trova accanto a una *scientia lucrativa*. Per l'autore del *De vetula*, invece, la linea di divisione è proprio tra *philopecunia* e *philosophia*, cioè tra *scientiae lucrativae* e non³¹.

Se si aggiunge questo argomento ad altri già avanzati dagli studiosi precedenti (di particolare importanza è il silenzio della *Biblionomia* sul Grossatesta, il filosofo certamente utilizzato nell'ultimo libro del *De vetula*³²), ci si dovrà rassegnare al fatto che con ogni probabilità il poeta che si celò dietro il nome di Ovidio resterà, conforme del resto ai suoi desideri, sconosciuto³³.

3. - Il *De vetula* ha già attirato l'attenzione dei romanisti

³⁰ Aristotele, si legge nel *De vetula*, III 725-6, è « *Grecorum philosophorum / princeps et dominus verique perennis amicus* ».

³¹ Il fatto che nel *De vetula* siano prese di mira piuttosto le professioni giuridiche che quelle mediche, non modifica la situazione.

³² Lo ha già rilevato il Klopsch, *Untersuchungen*, p. 96.

³³ Se l'opera non è di Richart de Fournival, c'è allora la possibilità che la sua origine non sia francese ma inglese. A un'origine inglese, infatti, fanno pensare la trafila Gossatesta - *De vetula* - Bacone e le numerose citazioni del *De vetula* presso autori inglesi posteriori a Bacone (vedi l'elenco in Robathan, *Introduction...* cit., pp. 198-9, e anche nell'introduzione alla sua ed., p. 2). Il Klopsch sostiene a p. 160 delle *Untersuchungen* che la tradizione manoscritta parla a favore della nascita francese, ma a p. 91 aveva scritto: « *Auch die räumliche Verteilung der älteren "Vetula"-Handschriften, deren Schwerpunkt in Frankreich und England liegt, spricht nicht gegen einen nordfranzösischen Verfasser* ». È chiaro comunque che il problema è di difficile soluzione, anche per i fitti scambi della cultura francese con la cultura del resto dell'Europa. È noto, ad esempio, che sia Grossatesta che Bacone hanno soggiornato a Parigi.

per l'influenza da esso esercitata su un importante testo in volgare: alcuni anni fa Francisco Rico ha messo in rilievo sorprendenti analogie con il *Libro de buen amor*, il capolavoro della Spagna trecentesca, anch'esso ricco di enigmi ancora insoluti. Sulla base delle numerose, puntuali coincidenze riscontrabili fra i due testi, e fondandosi sul loro comune carattere autobiografico, Rico ha potuto scrivere: « En estructura, propósito y tema (fuertemente ligados) no conozco nada más próximo al *Libro de buen amor* »³⁴.

Credo che già il resoconto del II libro dell'opera abbia messo in luce alcune affinità tra il *De vetula* e il *Corbaccio*. Naturalmente non voglio sostenere che il secondo sia stato esemplato fedelmente su una fonte mediolatina da identificarsi con il *De vetula*. Si sa che Boccaccio, fin dalle prime opere, ha sempre rimaneggiato profondamente le trame sulle quali modellava le proprie narrazioni, sicché piuttosto che di vere fonti si deve parlare in genere, meno impegnativamente, di stimoli che, pervenutigli in gran numero dalla cultura contemporanea, sono assoggettati a variazioni e rielaborazioni profonde.

Tuttavia il *Corbaccio*, come il *Libro de buen amor*, è unito al *De vetula* dal tratto comune dell'autobiografismo fittizio.

In secondo luogo, l'azione esposta nel II libro del *De vetula* è condotta da tre personaggi: Ovidio, la fanciulla e la mezzana. Anche nel *Corbaccio* c'è un personaggio femminile amato da colui che scriverà l'opera: premesso che la narrazione boccacesca si svolge nei modi della visione, è chiaro che la donna non fa parte delle *dramatis personae* perché l'opera riferisce il dialogo tra Boccaccio e l'anima del marito, che sta spiando in Purgatorio i suoi peccati. Tuttavia è la donna, con il suo comportamento disonesto, il soggetto principale dell'opera.

Il protagonista maschile si sdoppia invece in due personaggi complementari, definibili l'uno come guida, l'altro come discepolo ammaestrato dagli insegnamenti della guida. Questa ripartizione dei ruoli è solo parzialmente paragonabile al rapporto Dante-Virgilio nella *Commedia* (cfr. le nn. 91 e 105).

Manca invece nel *Corbaccio* la figura della mezzana³⁵. La

³⁴ *Sobre el origen de la autobiografía en el « Libro de buen amor »*, in « Anuario de estudios medievales », IV, 1967, pp. 301-25, a p. 312.

³⁵ C'è solo un accenno a un « fidato compagno » (132) che andrà identi-

discordanza è solo superficiale perché l'assenza viene compensata da un espediente che ha l'identica funzione ricoperta dal personaggio soppresso: Boccaccio apre con la vedova una piccola corrispondenza erotica, e le invia una lettera nella quale le dichiara il suo amore³⁶. La sostituibilità del messaggero con il messaggio scritto viene esplicitamente sostenuta da Guido Faba, che anzi, da maestro dell'*ars dictandi*, introduce per questa via la tesi della superiorità della scrittura sulla cultura orale:

Epistola fuit inventa duabus de causis. Prima fuit ut amicorum secreta per eam celentur... Secunda causa fuit, ut melius quam nuntius exprimat que mandantur. Nuntius enim de omnibus recordari non posset... Et ideo non immerito fidelis nuntia dicitur secretorum...³⁷

Il *dictamen* di argomento erotico, poi, è talvolta collegato alla stessa tradizione ovidiana di cui è tributario il *De vetula*: ricordiamo la *Rota Veneris* di Boncompagno³⁸ e l'epistola erotica di Pier della Vigna, suddivisa in ventidue paragrafi chiusi da altrettanto

cato con un confidente piuttosto che con un intermediario (cfr. il passo del Capellano cit. alla n. 14).

³⁶ Mi servo del ben noto concetto introdotto da V. J. Propp per lo studio della fiaba (« Cambiano i nomi (e con essi gli attributi) dei personaggi, ma non le loro azioni, o funzioni, donde la conclusione che la favola non di rado attribuisce un identico operato a personaggi diversi »: *Morfologia della fiaba* [1928], Torino, 1966², p. 26) con l'unica avvertenza che, in questo caso, la stessa funzione non è svolta da due personaggi distinti, ma da un personaggio (la mezzana del *De vetula*) e dall'esecuzione di un'operazione (l'invio di una lettera nel *Corbaccio*).

³⁷ Cfr. A. Gaudenzi (ed.), *Guidonis Fabe Summa Dictaminis*, ne « Il Propugnatore », N.S., III, 1890, p. I, pp. 287-338, e p. II, pp. 345-93, a p. 297. Analogamente Brunetto Latini sostiene che la lettera « molte cose mette inn iscritta le quali si temerebbe e non saprebbe dire a lingua in presenza » (*La Rettorica*, ed. F. Maggini [1915], nella riediz. curata da C. Segre, Firenze, 1968, pp. 149-50). Anche in una lettera di Bonfiglio, maestro di retorica ad Arezzo nel '200, si legge: « Intolerabilis turbationis patibulum vi compulit, hanc nostre conditionis nuntiam conspectui vestro nos serenissimo destinasse... » (in H. Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century* [1953], ora nel vol. *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma, 1971, p. 464).

³⁸ Per i rapporti tra l'opera di Ovidio e il breve scritto di Boncompagno, cfr. F. Baethgen, *Rota Veneris* [1926], ora in *Mediaevalia*, II, Stuttgart, 1960, pp. 363-84.

tanti versi ripresi da Ovidio e dalla commedia elegiaca *Pamphilus* spesso attribuita a Ovidio, oltre che da una fonte non precisata (si tratta forse di versi composti dall'autore)³⁹.

Del resto anche fuori dell'ambito dell'*ars dictandi* l'idea dell'equivalenza messaggero-epistola era diffusa, se già in Guglielmo IX d'Aquitania si legge (*Ab la dolchor del temps novel*):

De lai don plus m'es bon e bel
non vei mesager ni sagel...⁴⁰
(vv. 7-8)

Sia nel *De vetula* che nel *Corbaccio* il protagonista è dunque un letterato che dell'amore e delle donne ha fatto l'argomento principe delle proprie poesie o narrazioni. Del resto, fin dal XII secolo, è frequente che al *clericus* sia assegnato il primato nelle cose d'amore, tra l'altro perché solo il dotto, servendosi della propria cultura, può elaborare e praticare un comportamento amoroso il cui codice è prevalentemente fondato su un uso appropriato della retorica. I numerosi contrasti mediolatini e volgari tra il *miles* e il *clericus* si risolvono quasi sempre con l'esaltazione di quest'ultimo come perfetto amante »⁴¹.

³⁹ La lettera è pubblicata, oltre che da A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, 1865, pp. 417-21, da E. Monaci, *Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana. I. Su Pier della Vigna*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », cl. di sc. mor., stor. e filol., S. V, V, 1896, pp. 45-51 (a pp. 49-51). Su di essa cfr. G. Bertoni, *Una lettera amorosa di Pier della Vigna* [1911], in *Poesie leggende costumanze del medio evo*, Modena, 1927², pp. 63-76, e soprattutto E. Paratore, *Alcuni caratteri dello stile della Cancelleria federiciana*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani*, Palermo, 1952, pp. 283-314 (a pp. 287-300).

⁴⁰ *Poesie*, ed. N. Pasero, Modena, 1973, p. 250. Oltre al commento di Pasero (p. 257), cfr. Arnaud de Mareuil, *Les saluts d'amour*, ed. P. Bec, Toulouse, 1961, pp. 72-3 (I 9-22) e l'introduzione, pp. 46-7.

⁴¹ Cfr. H. Walther, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, 1920, pp. 145 ss.; W. T. H. Jackson, *Der Streit zwischen Miles und Clericus*, in « Zeitschrift für Deutsches Altertum und Deutsche Literatur », LXXXV, 1955, pp. 293-303 (molto discutibile); V. Russo, « *Cavalliers e Clercs* », in « Filologia Romanza », VI, 1959, pp. 305-32; G. Tavani, *Il dibattito sul chierico e il cavaliere nella tradizione mediolatina e volgare*, in « Romanistisches Jahrbuch », XV, 1964, pp. 51-84; C. Segre, *Le forme e le tradizioni didattiche*, nel *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, VI/1,

Muovendo implicitamente da queste comuni premesse, tanto l'anonimo del *De vetula* che Boccaccio colgono invece l'intellettuale nel momento della sua crisi. Ovidio e Boccaccio, maestri dell'*ars amatoria*, riferiscono entrambi a se stessi, nel ruolo di protagonisti-vittime, una storia d'amore che li vede malamente delusi e beffati. La conclusione della vicenda è una *reprobatio amoris*

Heidelberg, 1968, pp. 109-10 (con ulteriore bibliografia). Il contrasto *miles-clericus* come lotta tra forza e cultura, valore e retorica, e così via, affascina la cultura medievale, che lo proietta anche sugli eroi dell'antichità. Ciò si verifica con le due *Causae*, estranee alla tematica erotica, ma chiaramente collegate ai dibattiti sui chierici e i cavalieri, studiate e pubblicate da P. G. Schmidt, « *Causa Aiacis et Ulixis I-II* » - *zwei ovidianische Streitgedichte des Mittelalters*, in « *Mittellateinisches Jahrbuch* », I, 1964, pp. 100-32: in questo caso, abbiamo di fronte il risultato di un'esercitazione scolastica condotta sul modello ovidiano (*Metamorphoseon* XIII 1-398). Il tema sarà ripreso e originalmente sviluppato dalla disputa umanistica sulla superiorità delle lettere o delle armi. Una formulazione in tal senso è già nel *Trattatello in laude di Dante*: « niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza » (G. Boccaccio, *Opere in versi - Corbaccio - Trattatello in laude di Dante - Prose latine - Epistole*, ed. P. G. Ricci, Milano-Napoli, 1965, p. 605). Da ricordare anche E. R. Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages*, New York and Evanston, 1963 [1948¹], pp. 178-9. In campo mediolatino i rinvii a testi che dichiarano la superiorità dei chierici, soprattutto nel settore dell'esperienza erotica, si potrebbero facilmente moltiplicare: per es. il Capellano sostiene, con ambigua chiarezza, il primato del *clericus*, che in quanto tale è classificato come *nobilissimus*: *op. cit.*, pp. 184 ss. e 219 ss. Nell'ambito della letteratura pseudo-ovidiana, ricordiamo che nei versi *De distributione mulierum* i *clerici* ribadiscono il loro privilegio, e ottengono da Venere le donne, riuscendo a farsi preferire a mercanti e cavalieri — « *Mercurii... et Martis alumpni* » (v. 23) — nonché ai monaci (cfr. F. W. Lenz, *Die Verteilung der Frauen*, in « *Rivista di cultura classica e medievale* », I, 1959, pp. 97-105, che avanza una diversa interpretazione a mio avviso inaccettabile). Un'eco di siffatte discussioni, care al gusto medievale, è nella terza delle questioni inserite nel *Filocolo* boccaccesco (IV 27-30): Fiammetta consiglia a una donna, incerta se scegliere tra un corteggiatore « vigoroso e forte », uno liberale e uno savio, di concedere i propri favori a quest'ultimo (ed. A. E. Quaglio, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, I, cit., pp. 393 ss.; su questa parte del romanzo cfr., oltre le note del Quaglio, lo studio di P. Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore nel Filocolo del Boccaccio*, in « *Romania* », XXXI, 1902, pp. 28-81). Tornando al *Corbaccio*, il rifiuto opposto al Boccaccio-personaggio è tanto più bruciante, quanto più disonesto è il comportamento della donna che si nega solo a un intellettuale: « E veramente di te io mi maraviglio come ti sia stato disdetto quello che più a niuno fu già mai; né altro ne so vedere, se non che io stimo che Dio t'ami, quello negare faccendoti

che i due testi articolano con una complessità di motivazioni assai avanzata rispetto alle formule di Andrea Capellano ⁴².

Anche nella figura dell'antagonista, e cioè della donna, è possibile rinvenire interessanti concordanze. Oggetto dell'amore del Boccaccio è una vedova: una simile indicazione, prima ancora che un espediente idoneo a consentire l'evocazione di un marito che dall'oltretomba metta in guardia l'amante frustrato contro i vizi di quella donna e in genere contro i pericoli dell'amore e i difetti del sesso femminile, corrisponde a una costante caratteristica della cultura e del gusto boccacesco. Già nel *Filostrato* Criseida, contro l'indicazione delle fonti, è presentata come una vedova; più ancora, la nona questione del *Filocolo*, dedicata a stabilire « di cui più tosto un giovane, per più felicemente il suo disio ad effetto condurre, si dee innamorare di queste tre, o di pulcella o di maritata o di vedova » (IV 51, 2; *ed. cit.*, p. 433), dichiara la netta predilezione dell'autore per il terzo degli abiti indicati, quello vedovile. Anche nelle *Genealogie*, un'opera ormai lontana da simili interessi, si legge, a proposito di Didone, che la vedova è « quasi ab experientia Veneris concupiscentie aptior » ⁴³. Questa teoria, che era rimasta finora priva di precisi riscontri ⁴⁴, è ricca di impli-

che tu, essendone stato pregato, dovevi come lo 'nferno fuggire » (359): da amante perfetto e privilegiato ad unico escluso, l'intellettuale conferma in ogni caso il suo destino di eccezione. Cito il testo del *Corbaccio* dall'edizione di T. Nurmela, Helsinki, 1968 (in « *Annales Academiae Scientiarum Fennicae* », Ser. B, 146), seguendo per i rinvii la numerazione in paragrafi adottata dall'editore finlandese. Ho anche tenuto presente l'edizione di P. G. Ricci, in *Opere in versi...* cit., che si vale tra l'altro delle ricerche preparatorie del Nurmela, e di quella recente di M. Marti, in G. Boccaccio, *Opere minori in volgare*, IV, Milano, 1972, che riproduce il testo del Nurmela con alcune modifiche.

⁴² Non la *reprobatio amoris*, ma lo schema inverso del passaggio dalla condizione del dotto a quella del vinto da amore, e quindi la giocosa esemplificazione dell'onnipotenza di *eros* è alla base delle narrazioni, di tipo diverso, sulle disavventure di grandi intellettuali: si pensi ad *Lai d'Aristote* di Henri d'Andeli, e alla diffusa leggenda di Virgilio imprigionato in una cesta a causa di un inganno femminile (D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II, Firenze, 1955 [1872¹; 1896²], pp. 106 ss.).

⁴³ *Genealogie deorum gentilium libri*, XIV 13; ed. V. Romano, II, Bari, 1951, p. 722.

⁴⁴ Conto di tornare presto su questo problema, e in generale sulla teoria boccacesca dell'amore.

cazioni poiché i legami amorosi di questo tipo si svolgono in un ambito extramatrimoniale ma non adulterino, al di fuori quindi dei collaudati triangoli (marito-moglie-amante) di ispirazione cortese o comica.

Si è già accennato che nel primo libro del *De vetula* si soppesano i pro e i contro dell'amore per una *virgo*, una *nupta*, una *vidua*. Contrariamente a Boccaccio, l'anonimo non rivela particolari preferenze per l'una o l'altra delle condizioni che ha individuato. Sta di fatto, però, che la casistica del primo libro si fa concreta realizzazione narrativa nel secondo. Ovidio, dopo aver inutilmente cercato di ottenere l'amore della donna quando questa è ancora *virgo*, la perde completamente di vista durante i vent'anni del suo matrimonio, e riesce a goderla solo in occasione del suo ritorno a Roma nella condizione di *vidua*. L'insistenza sul personaggio esemplare della *vidua* costituisce quindi un'altra importante coincidenza.

D'altra parte l'esistenza di molte e vistose discordanze è un fatto innegabile. Anzitutto Boccaccio non ottiene i favori della donna amata, al contrario di Ovidio che riesce, sia pure tardivamente, a conquistarli. Ma probabilmente la differenziazione che investe, al di là di particolari minori, il senso generale delle due opere, consiste nel fatto che la tendenza misogina e la polemica contro l'amore assumono un significato di primo piano nel *Corbaccio*, mentre nel *De vetula* questi elementi, pur chiari⁴⁵, affiorano con discrezione. La *vidua* del poema pseudo-ovidiano si concede al suo amante all'età di circa trentasei anni⁴⁶; Boccaccio, per diminuire la desiderabilità della donna, le attribuisce un'età molto più avanzata⁴⁷. Risulta dalle parole del defunto marito, inoltre,

⁴⁵ Rinvio alla fine del II e all'inizio del III libro, già esaminati, e a ciò che si legge in un importante *accessus* (denominato *Capta Troia* dalle parole iniziali) su cui tornerò più avanti: « Intentio ad causam finalem pertinet, que fuit, ut auctor exemplo sui nos ab amore temerario revocaret » (p. 282 = p. 43).

⁴⁶ La donna è infatti sedicenne all'epoca dell'inganno notturno (II 493-4); poiché tra la beffa giocata a Ovidio e il matrimonio non sembra trascorrere troppo tempo, e d'altra parte il marito muore dopo circa vent'anni di matrimonio (II 563), l'autore immagina che la donna abbia più o meno trentasei anni quando torna a Roma.

⁴⁷ Alla donna, da molto tempo abituata a diminuire i suoi anni (330), è attribuita un'età superiore a quella del Boccaccio (498). Anche se si mantenesse

che la donna è rimasta vedova per ben due volte⁴⁸: una simile osservazione finisce evidentemente per negare l'ideale della vedova, che era stato invece vagheggiato nelle opere precedenti.

Tuttavia alcuni punti di contrasto tra il racconto del Boccaccio e quello dello pseudo-Ovidio possono essere messi proficuamente a confronto. Si ricorderà l'amara sorpresa di Ovidio quando questi scopre di giacere accanto alla *mediatrix*, anziché alla fanciulla desiderata:

Heu, quam dissimiles sunt virginis artubus artus!
 Accusant vetulam membrorum turba senilis,
 collum nervosum, scapularum cuspis acuta,
 saxosum pectus, laxatum pellibus uber,
 — non uber, sed tam vacuum quam molle, velut sunt
 burse pastorum, — venter sulcatus aratro,
 arentes clunes macredine, crudaque crura
 inflatumque genu vincens adamantina rigore:
 Accusant vetulam membrorum marcida turba.

(II 500-8)

L'orribile vecchia rappresenta l'estremo della bruttezza femminile, mentre il poeta pensava di incontrare la più desiderabile delle fanciulle.

Al Boccaccio personaggio sembra che la donna sia ricca di attrattive fisiche e di doti intellettuali; l'ombra del defunto gli spiega però cosa si celi dietro la sua « artificciata bellezza, anzi spiacevolezza » (323):

Tu la vedesti grande e compressa; e parmi esser certo, come io sono della beatitudine che per me s'aspetta, che riguardando il petto suo, tu estimasti quello dovere esser tale e così tirato qual vedesti il viso

la data tradizionale del 1354-5, la vedova avrebbe quindi superato da un pezzo i quarant'anni. Ma si sa che siffatti calcoli, fondati sulle indicazioni boccaccesche, si rivelano generalmente illusori, per cui è preferibile attenersi alle indicazioni, chiarissime, del testo, senza interpretazioni grossolanamente realistiche.

⁴⁸ E, parallelamente, l'uomo la cui anima ammaestra Boccaccio ha sposato la vedova in seconde nozze: « essendo io per morte abbandonato da quella che prima a me era venuta... avvenne che... a costei, mal da me conosciuta, fui ricongiunto. La quale, già d'altro marito essendo stata moglie... in guisa d'una mansueta e semplice colomba entrò nelle case mie... » (292-3).

suo, senza vedere i bargiglioni cascanti, che le bianche bende nascondono. Ma di gran lunga è di lungi la tua estimazione alla verità; e come che molti ti potessero al mio dire vera testimonianza rendere sì come esperti, a me, che forse più lungamente, non potendo altro fare, esperienza n'ebbi, voglio che tu senza altro testimonio il creda. In quel gonfiato che tu sopra la cintura le vedi, abbi per certo ch'egli non v'è stoppa né altro ripieno che la carne sola di due bozzacchioni, che già forse acerbi pomi furono, a toccar dilettevoli e a veder similmente, come che io mi creda che così sconvenevoli li recasse dal corpo della madre; ma lasciamo andar questo. Esse, qual che si sia la cagione, o il troppo esser tirate da altrui, o il soperchio peso di quelle che distese l'abbia, tanto oltre misura dal loro natural sito spiccate e dilungate sono se cascar le lasciasse, che forse, anzi senza forse, infino al bellico l'aggiugnerieno, non altrimenti vote e vizzate che sia una vescica sgonfiata; e certo, se di quelle, come de' cappucci s'usa a Parigi, in Firenze s'usasse, ella per leggiadria sopra le spalle se le potrebbe gittare alla francesca. E che più? Cotanto o meno alle gote, dalle bianche bende tirate e distese, risponde la ventraia, la quale di larghi e spessi solchi vergata come sono le toricce, pare un sacco voto, non d'altra guisa pendente che al bue faccia quella pelle vota che gli pende dal mento al petto... (404-8)⁴⁹.

All'espedito della sostituzione della vecchia con la giovane, in Boccaccio corrisponde il contrasto fra l'apparente bellezza della donna e la reale odiosità del suo corpo (e del suo animo), secondo un procedimento non lontano dalla tematica del *contemptus mundi*⁵⁰. I due testi non combaciano, ma si muovono all'interno di un analogo ordine di idee: se si considera il *Corbaccio* sul filo del poema duecentesco, si potrà osservare che, se Boccaccio ha soppresso, sul piano della morfologia narrativa (ancora nel senso di Propp), il personaggio della ruffiana, e lo ha sostituito nel modo già esaminato, sul piano semantico ne ha attribuito alcune caratteristiche alla vedova che, per la sua bruttezza fisica e il suo comportamento immorale, è più vicina alla *mediatrix* che alla *vidua*

⁴⁹ Il prof. Gianfranco Folena mi segnala che l'immagine della « vescica sgonfiata » deriva dalla descrizione di Beroe, costruita secondo la tecnica del *vituperium*, nell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme (cfr. E. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle*, Paris, 1958, p. 131, vv. 33-4: « Venis distrahitur pectus simulatque mamillas / Consona vesicae panniculosa cutis »).

⁵⁰ Un procedimento analogo viene attuato quando Boccaccio, che ha chiesto allo spirito se la valle in cui si trova non sia il luogo d'esilio per coloro che sono banditi dalla corte d'Amore, apprende di trovarsi proprio nella corte d'Amore (*Corbaccio* 121 ss.).

del *De vetula*, pur conservando, ovviamente, la sua funzione di personaggio antagonista, oggetto del desiderio erotico.

Questa ridefinizione del campo dei personaggi, per cui la vedova del *Corbaccio* mantiene una funzione analoga a quella della donna del *De vetula*, ma assorbe dal punto di vista contenutistico alcuni tratti fisici e caratteriali della ruffiana, spiega anche il diverso atteggiamento dei due autori nei confronti dell'antagonista.

Ovidio scaglia contro la vecchia le maledizioni più feroci (cfr. la n. 16), ma non prova risentimento alcuno per la donna, anche quando viene informato che, come era prevedibile, ella è stata complice della beffa⁵¹.

Nel *Corbaccio* non c'è la mezzana, come si è detto, e il rancore dell'amante beffato è tutto per la vedova. Si noti però che Boccaccio non desidera una vendetta materiale, ma un risarcimento di tipo letterario e morale, che potrebbe anche risultare benefico nei confronti della donna. Un simile atteggiamento è coerente alla letterarietà, per così dire, che caratterizza la beffa subita.

Si è già richiamato il fatto che, quando Boccaccio aveva avanzato le sue richieste d'amore, aveva composto una lettera, confidando nella decantata sensibilità culturale della donna (138):

... per una mia lettera, piena di quelle parole che più onestamente intorno a così fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire. A questa lettera seguì per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amore rispondesse, pure con parole assai zoticamente composte e che rimate pareano... mostrava di desiderare di sapere chi io fossi (158-9).

E del piacere preso da me della lettera ricevuta, per un'altra lettera, com'io seppi il meglio, la feci certa; né poi sentii, né per sua lettera né per ambasciata, quello che io di ciò che scritto l'avea le paressi (165).

Apprendiamo in seguito che la donna, trattenendosi con uno dei suoi amanti, ha risposto alla prima lettera solo per prendersi gioco di lui, e per potersi vantare di una vittima illustre⁵².

⁵¹ Proprio l'eroina, tornata a Roma dopo la morte del marito, informa il poeta di essere al corrente dell'inganno organizzato ai suoi danni (II 573 ss.; cfr. anche II 712 ss.). Come si ricorderà, solo dopo essersi unito alla donna, Ovidio proverà per lei un sentimento misto di affetto e rancore, e deciderà infine di dedicarsi alle attività razionali e contemplative.

⁵² *Corbaccio* 453 ss. Il particolare della donna che illude un pretendente

L'episodio dello scambio epistolare tradisce la natura fortemente intellettualistica e letteraria del *Corbaccio*, e ne sottolinea la matrice « clericale » nella misura in cui il pretendente mette in opera le tecniche dell'*ars dictandi* con le quali esprime la sua *petitio* amorosa; il disonore che ricade sul nome dell'autore di quelle missive costituisce la beffa alla quale Boccaccio risponde con una vendetta anch'essa appartenente all'ordine della letteratura⁵³. Boccaccio si assume cioè il compito di dire la verità sul conto della donna. Al marito della vedova che lo esorta in tal senso:

Voglio che tu abbi in odio la sua bellezza, in quanto di peccare ti fu cagione o essere ti potesse nel futuro; voglio che tu abbi in odio ogni

per poi prendersene gioco assieme all'amante trova un riscontro in *Decameron* VIII 7, dove una donna, anche in questo caso vedova, amata da uno scolare (e quindi da un intellettuale), gli promette un convegno amoroso e lo fa vanamente attendere al freddo di una notte invernale. Anche lo scolare sperimenta una *mutatio*, ma di un tipo più comune e prevedibile: « sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio transmutò... » (VIII 7, 41; ed. V. Branca, II, Firenze, 1960², p. 364; e cfr. per l'espressione VIII 1, 8; ed. cit., II, p. 304: « Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore... »). Invece nel *Corbaccio* il defunto dichiara, a proposito della vedova infedele, di aver « la sua ira in carità trasmutata » (82). Mentre nella novella VIII 7 non compare lo scambio epistolare su cui si articola la beffa del *Corbaccio*, un raffronto calzante è offerto da un passo delle *Genealogie*: « Si deo placet, zelantes hi amant, pro-cantur, et mulierculis ridentibus applaudent oculis, amatorias licterulas dictant, componunt rithimos, et cantiunculas excudunt, quibus affectiones suas et suspiria expromant, et, deficientibus ingenioli viribus, pro oportuno subsidio ad instructores amatorie artis evolant. Hinc Catuli, Propertii et Nasonis volumina evolvunt, et ab ineptis talium suasionibus, lepidis descriptis carminibus, et verborum facili exornatis contextu, tanquam in hoc toto inclinati pectore, volentes trahuntur, seducuntur, atque tenentur... » (XIV 16; II, p. 729). Come si vede, Boccaccio ironizza sulle dottrine d'amore mediolatine, autorizzate dagli erotici latini, nonché sulle relative arti retoriche e sui *dictamina* di argomento amoroso.

⁵³ La connessione tra la natura della beffa subita e la scelta della vendetta più adeguata affiora in termini abbastanza espliciti nella parte finale del *Corbaccio*: « E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sì con parole gastigare colei, che vilissima cosa essendo, altrui di schernire co' suoi amanti presume, che mai lettera non mostrerà che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi » (559). Invece nella citata novella del *Decameron*, la donna sarà punita fisicamente, così come corporale, oltre che morale, era stata la beffa subita dallo scolare.

cosa che in lei in così fatto atto dilettevole estimassi; la salute dell'anima sua voglio che tu ami e disideri . . . voglio che della offesa fattati da lei tu prenda vendetta; la quale ad un'ora sarà a te e a lei salutifera (526); . . . questa ingannatrice, come a glorificarla eri disposto, così a vilirla e a parvificarla ti disponi; il che agevolmente ti verrà fatto, per ciò che dirai il vero. E in quanto puoi, fa' che a lei nel tuo parlare lei medesima mostri e similmente la mostri ad altrui, per ciò che, dove l'averla glorificata tu avresti mentito per la gola, e fatto contro a quello che si dee, e tesi lacciuoli alle menti di molti che come tu fosti sono creduli, e lei avresti in tanta superbia elevata che le piante dei piedi non le si sarebbero potute toccare, così, questo facendo, dirai il vero, sgannerai altrui, e lei raumilierai; che forse ancora di salute le potrebbe esser cagione (528-9),

l'autore risponde di essere pronto:

Per certo che, se tanto mi vorrà di bene Iddio che io mai mi vegga da questo laberinto di fuori, secondo che mi ragioni, di soddisfare m'ingegnerò; e niun conforto più, niun sospignimento mi bisognerà a far chiaro l'animo mio di tanta offesa. E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, solo che tanto tempo mi sia prestato che io possa o concordare le rime o distendere le prose. La vendetta daddovero, la quale i più degli uomini giudicherebbono che fosse da far co' ferri, questa lascerò io al mio signore Iddio, il quale mai niuna mal fatta cosa lasciò impunita (531-3)⁵⁴.

⁵⁴ L'ipotesi su cui si regge il *Corbaccio*, è avanzata anche in *Decameron* VIII 7, ma solo per essere respinta, giacché lo scolare si vendica *co' ferri* (in senso lato), escogitando un rigido contrappasso. Il luogo che affaccia e respinge la possibilità poi accolta nel *Corbaccio* è il seguente (lo scolare si rivolge alla donna che chiede pietà): «... mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, né guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare, né potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine come nel cominciamento m'ha fatto, che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi...» (VIII 7, 97-100; *ed. cit.*, II, p. 377).

Per questi aspetti il *Corbaccio* si distacca dal *De vetula*, rivelando insieme una più radicale tendenza misogina e una maggiore e più sottile, comunque diversa, consapevolezza culturale.

4. - Il complesso significato del *De vetula* non si esaurisce nella narrazione di una commedia elegiaca e delle relative disavventure di Ovidio: la storia di amore e di beffa è anzi il punto di partenza umile (in senso retorico e contenutistico) da cui si stacca la parte finale dell'opera, centrata sulla rappresentazione di Ovidio filosofo e astrologo. Nel *Corbaccio* la delusione dell'amante scherzato è solo uno spunto, sviluppato ancor meno che nel *De vetula*, funzionale allo svolgimento di un discorso che usa la novella erotica solo per proiettarsi sul piano alternativo del *remedium amoris*. Anche su questo aspetto, che non riguarda problemi particolari, ma l'impianto stesso del *Corbaccio*, le consonanze con il *De vetula* sono molto forti.

Il poema mediolatino è imperniato sulla conversione (*mutatio*) di Ovidio, consistente nell'abbandono di determinati valori e comportamenti e nella contemporanea adozione di valori e comportamenti diversi: l'uomo dedito all'amore rinuncia ai piaceri per dedicarsi alla meditazione filosofica. Al mutamento di ordine etico e antropologico (in quanto al predominio delle passioni subentra il superiore controllo dell'intelletto), si collega anche un cambiamento di poetica: il fare letterario si indirizza, negando la produzione anteriore di *carmina amatoria*, alla composizione di un epos filosofico-teologico⁵⁵.

L'esperienza personale del Boccaccio, dilatata a significati di universale rifiuto dell'amore, si propone nei termini paradigmatici di un superamento dei contenuti precedenti, e della stessa idea di letteratura sottesa alle opere giovanili e al *Decameron*. Contemporaneamente, Boccaccio annuncia la scelta positiva che cancella la vecchia pratica ideologica e letteraria: nel *Corbaccio* egli presenta se stesso come intellettuale di tipo nuovo e moderno, come concreto inveramento storico di aspirazioni elevate e difficili da realizzare, allo stesso modo che Dante, nel *Trattatello*, pur tra inevitabili cadute, conferma e verifica un analogo modello di intellet-

⁵⁵ Per questo aspetto dell'opera cfr. Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 152-9.

tuale che verrà riproposto, nei modi della teoria universale, dalle *Genealogie*.

Andrea Capellano si era limitato alla semplice *reprobatio amoris*: l'originale costruzione del *De amore* si rivela come un antecedente più arcaico del *Corbaccio* non solo dal punto di vista esterno, cronologico, ma per le sue intrinseche motivazioni culturali. In tutti e tre gli autori considerati, il concetto d'amore è libero da preoccupazioni religiose e, in gran parte per questo motivo, reca in sé il principio della negazione di se stesso; solo nel *De vetula* e nel *Corbaccio*, però, la *reprobatio* si arricchisce di un significato positivo, consistente nella delineazione di un impegno di ricerca e meditazione intellettuale non rassegnato alla ripetizione di motivi ormai logori, ma aperto alla più viva problematica del pensiero contemporaneo.

Un tratto ulteriore che oppone la coppia *De vetula-Corbaccio* al *De amore* consiste nel fatto che Andrea Capellano presenta il blocco dei primi due libri e la *reprobatio* finale nei termini di una contraddizione tra due logiche diverse e non comunicanti, che astraggono da ogni richiamo alle concrete vicende dell'esperienza. Nel *De vetula* e nel *Corbaccio* il mito dell'amore e l'ideale del dotto, pur contraddicendosi nella teoria, si alternano di fatto in una successione di prima e dopo, calati come sono in archi distinti della parabola vitale, nei quali si esprime la dialettica del diverso grado di maturità interiore e delle differenze di comportamento inerenti alle fasi che scandiscono la vita dell'uomo. La contraddizione documentata dal *De amore*, pur rimanendo irrisolta, viene temperata nel *De vetula* e nel *Corbaccio*, in quanto le alternative inconciliabili della passione amorosa e dell'esercizio della ragione sono assegnate rispettivamente all'età giovanile e agli anni della maturità⁵⁶.

⁵⁶ Ovidio, quando si decide ad abbandonare l'amore per dedicarsi agli studi, è ormai *vetulus* (II 728 e III 11). L'argomento dell'età è esplicitamente usato per convincere Boccaccio a distaccarsi da amore: «... dico che assai cagioni giustamente me e ogni altro possono muovere a doverti riprendere; ma acciò che tutte non si vadano ricercando, per fare il ragionamento minore, due solamente m'agrada toccarne: l'una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studi; delle quali ciascuna per sé e amendune insieme ti doveano render cauto e guardingo dagli amorosi laccioli... E se la lunga esperienza delle fatiche d'amore

Ricordiamo, a questo proposito, il noto passo del *Convivio* dantesco:

E se ne la presente opera, la quale è *Convivio* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sì come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene. Ché altro si conviene e dire e operare ad una etade che ad altra; perché certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra; sì come di sotto, nel quarto trattato di questo libro, sarà propria ragione mostrata. E io in quella dinanzi, a l'entrata della mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata⁵⁷.

5. - Quando nelle *Genealogie* si legge che Ovidio è poeta « clari, sed lascivientis ingenii » (XIV 15; *ed. cit.*, II, p. 752)⁵⁸,

nella tua giovinezza tanto non t'avea gastigato che bastasse, la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressatisi, almeno ti doveva aprire gli occhi a farti conoscere là dove questa matta passione, seguitando, ti doveva far cadere, e oltre a ciò, mostrarti quante e quali fossero le tue forze a rilevarti » (179-180). « Male è adunque omai la tua età agl'innamoramenti debole: alla quale non il seguir le passioni o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere sta bene, ma il vincer quelle; e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta, dare di sé ottimo esempio a' più giovani s'appartiene » (187). Solo formalmente contraddicono questa argomentazione le parole che seguono, destinate in realtà a introdurre un nuovo concetto che sarà analizzato in seguito: « Ma alla seconda parte è da venire, la quale ne' giovani, non che ne' vecchi, fa amore disdicevole, se io non m'inganno; cioè i tuoi studi » (188).

⁵⁷ *Convivio* I, I 16-7; *ed. M. Simonelli*, Bologna, 1966, p. 3. Si vedrà in seguito che il giudizio del Boccaccio sulla *Vita nuova* è molto diverso; per ora va sottolineato il rifiuto dantesco della *reprobatio*, espresso dalla dichiarazione di non voler *derogare* alla *Vita nuova*. Subito prima, del resto, Dante aveva dichiarato che le sue canzoni erano *materiate* di amore, oltre che di virtù (I, I 14; *ed. cit.*, p. 3). Da ricordare anche le parole di Folchetto da Marsiglia, il trovatore che, convertitosi, come molti altri, alla vita religiosa, raggiunse la carica di vescovo: « Folco mi disse quella gente a cui / fu noto il nome mio; e questo cielo / di me s'imprenta, com'io fe' di lui; / ché più non arse la figlia di Belo, / noiando e a Sicheo e a Creusa, / di me, *infin che si convenne al pelo*; / né quella Rodopèa che delusa / fu da Demofonte, né Alcide / quando Iole nel core ebbe rinchiusa. / Non però qui si pente, ma si ride, / non de la colpa, ch'a mente non torna, / ma del valor ch'ordinò e provide » (*Paradiso* IX 94-105). Neppure Folchetto « deroga » alla vita amorosa: la posizione di Dante evita le contraddizioni cui non si sottraggono l'anonimo del *De vetula* e il Boccaccio.

⁵⁸ Viene ricalcato il giudizio del Petrarca, che di Ovidio scrive: « Ille mihi

ci si accorge che, per quanto il canone degli *auctores* elencati nell'epilogo del *Filocolo* sia rimasto sostanzialmente immutato, la prospettiva del Boccaccio, non più disposto a « seguitare » « il sermontino Ovidio »⁵⁹, si è capovolta. Tuttavia il maestro venerato e imitato nelle opere giovanili ha indicato al discepolo anche la via del superamento di se stesso e la direzione nella quale deve svolgersi l'attività del nuovo intellettuale, liberato da un mito dell'amore che aveva finito per rivelarsi progressivamente come un blocco anziché come uno stimolo positivo. Il paradosso è solo apparente se si pensa alle innumerevoli testimonianze che dimostrano come l'Ovidio medievale non solo era interpretato in modi assai lontani da quelli proposti dall'esegesi del XX secolo, ma arricchito da un Ovidio più moderno, diversissimo dall'antico, e che pure faceva tutt'uno con quello storico. Non stupirà quindi che la *mutatio* di Ovidio abbia aiutato Boccaccio a trovare il filo della sua cosiddetta conversione.

Nel corso dei secoli XII e XIII — cui spesso ci si riferisce, non senza una punta di esagerazione, con la denominazione di *aetas ovidiana* — il *corpus* di Ovidio è riattualizzato da una lunga serie di imitazioni, spesso attribuite senz'altro al poeta classico.

Poiché gli autori frequentemente si limitano a rispecchiare, e non a sovvertire, il gusto e le esigenze del pubblico cui si rivolgono, l'individuazione dei modi con cui un'opera viene letta e criticamente inquadrata può risultare utile anche all'intendimento della sua genesi. La ricezione del *De vetula* è fortunatamente ricostruibile attraverso le citazioni e le imitazioni, da cui si ricava quali parti dell'opera maggiormente interessassero gli scrittori successivi⁶⁰; inoltre in numerosi manoscritti l'opera è accompagnata

quidem magni vir ingenii videtur, sed lascivi et lubrici et prorsus mulierosi animi fuisse...»: *De vita solitaria* II, VII 2, in *Opera*, I, Basilea, 1554 [rist. anastatica, Ridgewood, 1965], p. 316.

⁵⁹ Nel finale del romanzo Boccaccio menziona, oltre Ovidio, Virgilio, Lucano, Stazio e Dante. Il passo del *Filocolo* cui si allude nel testo è il seguente: « E chi con molta efficacia ama, il sermontino Ovidio seguiti » (V 97, 5; *ed. cit.*, p. 674).

⁶⁰ Gli scrittori inglesi del '300 che citano il *De vetula* riportano passi di argomento filosofico e religioso, desunti dal III libro, e citano i versi del I libro che lamentano la decadenza della *philosophia* ormai sconfitta dall'assalto delle attività lucrative: cfr. l'introduzione all'ed. cit. della Robathan, p. 2. L'identica

da una di quelle introduzioni destinate in età medievale a mediare l'incontro di un testo con i suoi lettori. L'ampio *accessus* « Capta Troia » (tale è il suo *incipit*) colloca appunto il vasto poema nell'ambito della produzione ovidiana, autentica e non. Mentre cioè componimenti brevi come il *Pulex* o il *De medicamine aurium* potevano nascere e silenziosamente infiltrarsi nei manoscritti ovidiani, conquistando così una diffusione non minore di quella di elegie autentiche che, staccatesi dalla raccolta dagli *Amores*, circolano in molti codici (si è già citato il caso di *Amores* III 5), per un poema ampio e impegnativo come il *De vetula* si sentì il bisogno di un'esplicita sistemazione critica. Nell'*accessus Capta Troia* si legge, dopo le consuete notizie biografiche, il catalogo, fin troppo completo, delle opere di Ovidio. Questi avrebbe scritto dapprima le *Eroidi*; successivamente:

fecit librum Amorum, qui dicitur « sine titulo »; post quem libellos illos fecisse conicitur, qui non cadunt in numero librorum suorum, .s. De cuculo, De philomena, De pulice, De sompnio, De nuce, De medicamine surdi, De medicamine faciei, De mirabilibus mundi (p. 280 = pp. 41-2) ⁶¹.

Seguono *Ars*, *Remedia*, *Fasti*, *Metamorphoseos*, *Tristia*, *De Ponto*, *In ibin*; infine:

sezione del primo libro viene centonata nell'introduzione di un poemetto didascalico probabilmente della fine del XIII secolo, la *Theorica numerorum*, edito e studiato nell'articolo omonimo di P. Klopsch, in « *Mittellateinisches Jahrbuch* », I, 1964, pp. 133-56. Aggiungo anche, per curiosità, di aver trovato in H. J. R. Murray, *A History of Chess*, Oxford, 1913, p. 508, che il proprietario di un ms. ora alla Nazionale di Firenze, XIX, 7, 37 (ma questa segnatura, ripetuta anche dal Klopsch, *Untersuchungen*, p. 180, è errata) non condividendo le proteste dell'anonimo autore contro il gioco d'azzardo, ha alterato, nel trascrivere i versi relativi al gioco degli scacchi, il testo del poema, sicché il gioco d'azzardo vi risulta approvato.

⁶¹ Il *De philomena* si può leggere al n. 762 dell'*Anthologia latina*, ed. A. Riese, II, Lipsia, 1906² [rist. Amsterdam, 1964], pp. 246-50; per l'ultima delle operette citate cfr. M. R. James, *Ovidius De Mirabilibus Mundi*, in *Essays and Studies presented to William Ridgeway*, Cambridge, 1913, pp. 286-98. A questo catalogo, non dissimile da quello di Richart già analizzato, si possono aggiungere le liste di opere ovidiane, larghissime nel citare componimenti pseudo-ovidiani, edite dal Lehmann, *Pseudo-antike...* cit., pp. 89-91.

cumque per litteras amicorum suorum didicisset ad plenum, quod vivente Augusto revocari non posset, decimo et ultimo composuit librum istum . . . Precepit autem in ultimo vite sue librum istum poni secum in sepulcro suo, *vel quia sibi ceteris cultior apparebat*, vel quia in eius fine commendat se prime cause post mortem vel demum, quia sperans ossa sua saltem post mortem Augusti ad solum patrium referenda, volebat cum eis etiam librum istum referri, ut eorum relatio non careret honore (pp. 280 e 281 = p. 42).

Sviluppando la traccia della *Prefatio*, l'*accessus* insinua con discrezione, ma con fermezza, che il *De vetula* costituisce il coronamento dell'opera ovidiana per motivi cronologici e addirittura per doti formali (*cultior*). L'eccellenza dell'opera è del resto confermata dalla superiorità dei contenuti: nel ribadire il posto preminente del poema all'interno della produzione ovidiana, l'*accessus* ne offre una significativa direzione di lettura:

Debet itaque legi liber iste librorum suorum ultimus, vel quia ultimo factus est, vel quia finalem ipsius continet voluntatem (pp. 282-3 = p. 43).

La presunzione modernistica di questa orgogliosa affermazione si fonda evidentemente sul fatto che il *De vetula* è una *summa* che, riunendo le componenti precettistiche e narrative dell'Ovidio erotico, le supera completandole con una conversione al cristianesimo che le opere autentiche di Ovidio non potevano offrire, ovviamente, al lettore medievale⁶².

Allo storicismo moderno, come già alla consapevolezza critica affiorante da più di una testimonianza tre-quattrocentesca, il *De ve-*

⁶² E del resto evidente che l'autore dell'*accessus* si riferisce principalmente al III libro dell'opera: non a caso l'ultimo libro, separato dal resto del poema, è tramandato da molti manoscritti: Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 160 e 176 ss. L'atteggiamento modernistico che emerge dall'*accessus* è tipicamente duecentesco; non mancano peraltro analoghe dichiarazioni in opere del XII secolo. Vitale di Blois nel prologo dell'*Aulularia* (1175 circa) così si esprime a proposito di Plauto, della sua commedia precedente (il *Geta*) e dell'*Aulularia* stessa: « Curtavi Plautum: Plautum hec iactura beavit; / ut placeat Plautus scripta Vitalis emunt. / Amphitruon nuper, nunc Aulularia tandem / Senserunt senio pressa Vitalis opem » (vv. 25-8; *La « comédie » latine... cit.*, I, p. 75).

tula appare un'interpretazione di Ovidio lontanissima dalla cultura, dalla sensibilità, dal restrocena sociale del poeta antico. Il programmatico e un po' greve libertinismo, privo di freni inibitori e di qualsiasi regolamentazione, esibito dall'Ovidio del primo libro del *De vetula*, così come la serietà con cui il Capellano — peraltro cauto e reticente nei confronti del modello classico⁶³ — elenca le norme dell'amor cortese, dense di contenuti etici, rappresentano altrettanti tradimenti del vero Ovidio, celati dietro l'omaggio più o meno caloroso. Il poeta che con la sua *τέχνη* amatoria aveva fra l'altro con finissima ironia rovesciato i valori, tradizionalmente esaltati, della virtù guerresca romana e, con una posizione nettamente antipassatista, aveva mostrato l'incolta rozzezza del « buon tempo andato », è sottoposto a radicale reinterpretazione nei secoli dell'*aetas ovidiana*: l'atteggiamento del lettore che aderisce a Ovidio ma lo fraintende e lo modernizza involontariamente risulta in ultima analisi complementare alla posizione di chi lo supera, adeguandolo consapevolmente alle più moderne dottrine arabo-aristoteliche. D'altra parte la distanza che separa l'*eros* ovidiano sia dalla tradizione ovidiana medievale che dal codice dell'amor cortese, è ormai abbastanza chiara agli storici della cultura, generalmente non più propensi, come un tempo, a sostenere la falsa tesi di una latinità che si conserverebbe immutata fino ai discepoli medievali del mondo antico⁶⁴. Anche quando il *De amore* sembra presentare puntuali aderenze con i testi ovidiani, non è difficile individuare il diverso significato di coincidenze isolate riscontrabili in sistemi diversi: nel Capellano, ad esempio, la metafora del-

⁶³ Ovidio è infatti ricordato esplicitamente una sola volta nel *De amore*, a p. 16 dell'ed. cit. Per l'elenco dei riferimenti ovidiani cfr. la *Praefatio* del Trojel, *ed. cit.*, p. LIV (e ivi la n. 2), nonché le integrazioni e rettifiche di W. Bulst in appendice alla ristampa anastatica da cui si cita (pp. 372-4).

⁶⁴ Da ricordare l'ottimo saggio di S. Battaglia, *Il trattato d'amore di Andrea Capellano* [1947], ora ne *La coscienza letteraria...* cit., pp. 391-416. Un buon esempio di sordità storiografica verso queste necessarie distinzioni è invece offerto da W. T. H. Jackson, *The De amore of Andreas Capellanus and the Practice of Love at Court*, in « *The Romanic Review* », XLIX, 1958, pp. 243-51, che presenta l'opera come un frutto del modello ovidiano e afferma, tra l'altro, che « the third book is a kind of *Remedium amoris* in the tradition of master Ovid » (p. 251). In tal modo lo studioso conserva la prospettiva critica della cultura medievale.

l'amore come *militia* ha assunto una severa dimensione cavalleresca e feudale (si pensi al « servizio » dei trovatori), e conserva quindi ben poco di comune con l'identica metafora ovidiana, carica di sottili significati parodistici da leggersi in chiave antiepica.

La tendenza prevalente è quella, del resto prevedibile, che proietta sulla figura del classico le spinte e le tensioni della società coeva. Nelle due *Heroides* che Baudri de Bourgueil (1046-1130) fa scambiare tra Ovidio, relegato nella lontana Tomi, e Floro, un suo immaginario amico romano, l'esilio del poeta viene rivissuto in modi specifici della società del XII secolo. Una dichiarazione come questa, che si legge nell'epistola attribuita a Ovidio:

Ingenium dives me regum duxit ad aures,
Me plusquam volui sustulit ingenium.
O utinam ingenium hoc latuisset Cesaris aures!
Ingenium exilii fit mihi causa mei... (vv. 117-20)

o l'eloquente pentametro « Exilium peperit improba musa mihi » (v. 110)⁶⁵ attribuiscono la disgrazia di Ovidio alla sua qualità di poeta, intesa come simbolo, proiettato nel passato, di una condizione modernissima: nella poesia latina della seconda metà del XII secolo, infatti, si registra con amara consapevolezza la difficile convivenza del poeta con il potere politico, come riflesso di modificazioni sociali che escludono la produzione letteraria dai rapporti reali, e cioè economici, di produzione. Di fronte alla na-

⁶⁵ *Les oeuvres poétiques de Baudri de Bourgueil*, ed. Ph. Abrahams, Paris, 1926, pp. 149 e 148. Le *Eroidi* di Floro e di Ovidio, insieme con un'altra coppia di epistole modellata su Ovidio, si leggono anche tra i testi pubblicati dal Lehmann in appendice a *Pseudo-antike...* cit., pp. 65-87. Si possono aggiungere, anche in relazione a ciò che si dirà subito dopo nel testo, due versi dell'elegia di Arrigo da Settimello: « Nonne cupidineus, metrosus Naso magister, / expulsus patria, pauper et exul obit? » ricordati dal Monteverdi, *Ovidio nel Medio Evo* cit., p. 699. Dall'esilio di Ovidio il lettore medievale è indotto a meditare sull'instabilità della fortuna, sulla facilità con cui si incorre nell'ira dei potenti, sulla povertà del poeta. L'esilio, invece, non viene considerato come stimolo a un'evoluzione intellettuale o etica (cfr. F. Ghisalberti, *Mediaeval Biographies of Ovid*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », IX, 1946, pp. 10-59) per cui nel *De vetula*, che si immagina composto negli ultimi anni di vita del poeta (a III 439-43 si trova un'esplicita allusione all'esilio e ai Geti), non l'esilio ma la disavventura erotica provoca la *mutatio* di Ovidio.

scente economia monetaria il poeta, e in genere l'intellettuale, non può che registrare la propria situazione di emarginato⁶⁶. Questo motivo, con accentuazioni diverse, sopravvive nel '200 e nel '300, e non manca nel *De vetula*: proprio i versi che lamentano il trionfo della *philopecunia* e il tramonto della *philosophia* sono stati prediletti dai lettori medievali (cfr. la n. 60).

Le sollecitazioni socioculturali erano quindi troppo forti perché ci si potesse abbandonare a un'improbabile lettura distaccata e oggettiva degli *auctores*: in molti casi, soprattutto nella fascia della media cultura, il gusto per gli pseudo-ovidiani, spesso lontanissimi dal mondo del poeta cui vengono attribuiti, non si distingue dall'amore per Ovidio. La produzione di una letteratura pseudo-antica (Lehmann) che fiorisce intorno a Ovidio è inoltre un fenomeno strettamente connesso alla diffusione di una coeva letteratura erotica. Se nel Vat. lat. 1600, datato 1301, contenente *Ars, Amores, Ex Ponto*, si legge: « Amor est passio quedam procedens ex visione et immoderata cogitatione forme alterius sexus », è chiaro che la celebre definizione che apre il libro del Capellano è assunta come esponente di un modo di leggere Ovidio non meno attualizzante del personaggio stesso di Ovidio proposto dal *De vetula*. Tradotta in volgare, non senza un intarsio cavalcantiano, la stessa definizione si ritrova in un rudimentale *accessus* a una traduzione italiana dell'*Ars*: « Amore è una passione innata, la quale procede per veduta forma d'altro sesso e non regolato pensiero »⁶⁷.

⁶⁶ Mi rifaccio all'originale e convincente interpretazione di A. Várvaro che, consegnata per ora ad alcuni appunti ciclostilati apparsi a Napoli nel 1972 (*La letteratura medievale fra ideologia e realtà sociale*, lezioni dell'anno 1971-72), sarà prossimamente disponibile in un libro di cui l'autore mi ha gentilmente concesso di consultare il dattiloscritto. Nella seconda parte del suo studio, Várvaro dimostra molto bene come certa tematica satirica e pessimistica della poesia latina del XII secolo, nonché i noti attributi antiutilitaristici della professione clericale (ormai schiacciata dalla potenza del *nummus*), siano manifestazioni di crisi da relazionare alle peculiarità dello sviluppo economico contemporaneo. Se ne deduce che gli intellettuali, intesi come « ceux qui font métier de penser et d'enseigner leur pensée » (J. Le Goff, *Les intellectuels au moyen âge*, s. I., 1957, p. 4), da un lato divengono possibili per l'affermazione dell'economia monetaria (*ibid.*, p. 9 e *passim*), dall'altro entrano immediatamente in contraddizione con i rapporti di produzione commerciale e artigianale che ne determinano la nascita.

⁶⁷ Le due citazioni derivano rispettivamente da L. Rosa, *Su alcuni com-*

Un caso inverso e complementare è offerto da una versione tedesca del *De amore*, stampata nel 1482 e nel 1484, e intitolata: *Das Buch Ouidii von der Liebe* ⁶⁸.

Nonostante la grande varietà di sfumature, dall'omaggio umilmente tributato a Ovidio, all'insistita dichiarazione di superiorità della sua « ultima » opera, il *De vetula*, si può concludere quindi che Ovidio viene considerato come prototipo dell'intellettuale contemporaneo ai lettori, « dicatus... clericali professioni », secondo l'espressione di un *accessus* alle *Metamorfofi* trasmesso da un codice del XII-XIII secolo ⁶⁹.

Solo Petrarca, lettore di tempra ben diversa, afferma che l'opera è un apocrifo, e ne dà una valutazione nettamente negativa, anzi sprezzante:

Librum cuius nomen est de Vetula, dant Nasoni, mirum, cui vel cur cuiquam id in mentem venerit, nisi hoc fortasse lenocinio clari nominis obscuro fama operi quaeritur, et quod vulgo fit, ut gallinis pavonum ova subiiciant, id ab istis in contrarium vertitur sperantibus, ut generosus superincubitor vilia ova nobilitet... » ⁷⁰.

Non meno severi i giudizi di due scoliasti del XV secolo, che

menti inediti alle opere di Ovidio, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia » dell'Università di Napoli, V, 1955 [stampato nel 1956], pp. 191-231 (a p. 229), e da E. Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane dell'« Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d'Ovidio anteriori al Rinascimento*, Bergamo, 1892, p. 30. Né la Rosa né il Bellorini hanno individuato la fonte, che nell'ed. cit. del Trojel suona così: « Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus... » (p. 3). Nel secondo dei testi citati, la parola *forma* del testo latino ha richiamato per associazione il nesso « veduta forma » che si legge al v. 21 della ben nota canzone *Donna me prega* del Cavalcanti. Si ricordi che, nell'ambito della fortuna del *De amore* (v. la n. 6), questa definizione ha avuto una diffusione particolarmente vasta.

⁶⁸ Cfr. la *Praefatio* del Trojel, p. XIX.

⁶⁹ L. Rosa, *Due biografie medievali di Ovidio*, ne « La Parola del Passato », XIII, 1958, pp. 168-72, a p. 170, in nota (che interpreta diversamente l'espressione, attribuendola all'esile tradizione che cristianizza Ovidio).

⁷⁰ *Seniles* II 4, in *Opera*, II, ed. cit., p. 843. L'atteggiamento petrarchesco nei confronti di Ovidio non è esente da forti riserve (come si è già accennato alla n. 58): cfr. P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, I, Paris, 1907 [ristampa anastatica di Torino, 1959], pp. 176-80.

colpiscono, nella massa degli pseudo-ovidiani, anche alcune operette autentiche:

Attribuunt ei et alia opuscula, sed meo iudicio nunquam Ovidii fuere, ut de pulice, de nuce, de philomena. insaniunt vero, qui eum dicunt scripsisse de vetula, de lumaca; nam ea oportuit fuisse cuiusdam infantis et ignorantissimi.

Reperiuntur praeterea plurima et minuta carmina ab eodem, ut mihi persuadeo, paene puero composita, ut de somno. cuculo, aurora, medicamine aurium et faciei, pulice, nuce, et philomena. quorum cum maior pars puerile quid sonare videatur, nullibi comperio eum fecisse mentionem. de limaca autem, quattuor humoribus, ludo scacorum et de vetula ausim nequaquam sua extitisse opera confirmare⁷¹.

Il giudizio di infantilismo emesso su queste operette (*infans*, *puer* ecc.) si ritrova nella storia letteraria di Sicco Polenton, che pure ne mantiene l'attribuzione a Ovidio:

Prima quidem inter studia ingenii, reor, experiendi causa libellos edidisse fertur de Medicamine Faciei, de Medicamine Aurium, de Cuculo, de Culice, de Nuce, de Philomena, de Scachis, de Vetula, de Puellis, de Vino. Haec iuvenis. Maturior autem factus bellum Giganteum et tragoedias scribere aggressus est...⁷².

Anche il *De vetula*, opera conclusiva secondo l'*accessus* « Capta Troia », viene respinto nella fascia degradante delle prime esercitazioni giovanili.

⁷¹ Cfr. H. S. Sedlmayer, *Beiträge...* cit., pp. 148-9, e C. Pascal, *I carmi medievali attribuiti ad Ovidio*, in *Poesia latina medievale*, Catania, 1907, pp. 91-146, a pp. 92-5, con altre testimonianze umanistiche. Ulteriori rinvii nell'*Epistola dedicataria* premissa dal Goldast all'ed. cit. *Aurora* è l'elegia di *Amores* I 13; il *De quattuor complexionibus* (o *humoribus*) *hominum* in Sedlmayer, *op. cit.*, pp. 149-50, e in Pascal, *op. cit.*, pp. 107 ss.; per il *De ludo scacchorum*, infine, cfr. Pascal, *op. cit.*, pp. 137-41.

⁷² *Sicconis Polentoni Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, ed. B. L. Ullman, Roma, 1928, pp. 66-7. Il *de Puellis* è il *De tribus puellis* o, meglio, il più diffuso *Ovidius puellarum* (*De nuncio sagaci*); in entrambi i casi si tratta di commedie elegiache attribuite a Ovidio (edizione ne *La «comédie» latine...* cit., II, pp. 232-42 e 141-65). Il *de Vino* è un carme di Eugenio di Toledo (VII secolo), anch'esso attribuito a Ovidio: può leggersi, con il titolo *Contra ebrietatem*, in *M. G. H., Auctores Antiquissimi*, XIV, ed. F. Vollmer, Berolini, 1961², pp. 236-7.

È difficile attribuire a Boccaccio, in questo come in molti altri casi, la stessa netta fermezza di giudizio del Petrarca. Da quando un lontano saggio dello Zingarelli identificò in un episodio delle *Metamorfosi* la fonte di alcune pagine del *Filocolo*⁷³, la filologia ha registrato notevoli progressi per quanto riguarda il rapporto Ovidio-Boccaccio, ma non ha tenuto conto del fatto, piuttosto ovvio, che l'Ovidio letto da Boccaccio è l'Ovidio medievale, largamente contaminato dalla presenza di corpi estranei. Non si può estendere al Boccaccio la chiarezza di idee propria, alla metà del '300, del solo Petrarca.

D'altra parte sarebbe anche sbagliato pensare che Boccaccio mettesse sullo stesso piano Ovidio e la letteratura erotica del XII e XIII secolo. La biografia ovidiana contenuta nelle *Esposizioni* non si compromette con gli pseudo-ovidiani⁷⁴. È anche interessante ricordare un giudizio formulato in una lettera molto tarda (1372) a Jacopo Pizzinga:

Fuit enim illi [scil. l'Italia] continue spiritus aliqualis, tremulus tamen et semivivus potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphylo et Arrighetto florentino presbitero, terminus quorum sunt opuscula parva nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia⁷⁵.

Il *Pamphilus* citato nel testo va identificato con l'omonima composizione⁷⁶, citata forse anche nell'*Amorosa Visione* (V 32),

⁷³ N. Zingarelli, *La fonte classica di un episodio del Filocolo*, in « *Romania* », XIV, 1885, pp. 433-41.

⁷⁴ *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, ed. G. Padoan, in *Tutte le opere cit.*, VI, 1965, pp. 199-202; l'unico accenno a p. 200: « E fece più altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiaci, nel quale stilo egli valse più che alcuno altro poeta ». L'allusione andrà riferita a *De medicamine faciei* e a *Nux*, non menzionati esplicitamente, ma potrebbe anche rinviare cautamente al *De medicamine aurium*, al *Pulex* e così via. In ogni caso resta escluso il *De vetula*, in esametri, cui per di più difficilmente si converrebbe l'espressione « picciolo libretto ».

⁷⁵ *Opere latine minori*, ed. A. F. Massèra, Bari, 1928, p. 194. Sul destinatario della lettera cfr. A. De Stefano, *Jacopo Pizzinga protonotaro e umanista siciliano del sec. XIV*, in « *Bollettino* » del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, V, 1957, pp. 183-97.

⁷⁶ Cfr. A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pp. 483-4 (non senza confusioni).

una delle più fortunate nell'ambito delle commedie elegiache. Benché spesso il *Pamphilus* si attribuisse a Ovidio, Boccaccio ne parla in termini restrittivi, come di opera troppo distante dal sapore dell'antico. Emerge insomma un atteggiamento diverso da quello che aveva indotto Pier della Vigna a citare insieme versi derivanti da Ovidio e dal *Pamphilus*.

Che d'altra parte Boccaccio fosse stato, negli anni precedenti, un utente della letteratura erotica mediolatina, è eloquentemente provato dal Laurenziano XXXIII 31, uno zibaldone (o miscellanea, come si è preferito dire di recente⁷⁷) autografo del Boccaccio, contenente fra l'altro tre commedie elegiache (il *Geta et Birria*, l'*Alda* e la *Lidia*), l'ultima delle quali è la fonte diretta di una novella decameroniana (VII 9). Anche il *Geta*, come il *Pamphilus*, e varie altre commedie elegiache, viene talora attribuito a Ovidio⁷⁸, ma di tale attribuzione non c'è traccia nel Laur. XXXIII 31. La lettera al Pizzinga, poi, con quel giudizio limitativo sulla validità del *Pamphilus*, mostra come si vada temperando l'inclinazione, che in Boccaccio doveva essere stata un tempo più forte, per un genere di cui ora si valuta il distacco dalla letteratura latina di età classica. Negli anni della maturità Boccaccio non incorre in grossi equivoci a proposito della fioritura di versi pseudo-ovidiani; è probabile che da giovane, pur manifestando una spiccata predilezione per siffatta letteratura, il suo giudizio non fosse sostanzialmente diverso.

Resta che l'Ovidio del Boccaccio è, inevitabilmente, quello del suo tempo: il ms. oggi Riccardiano 489, già di proprietà del Boccaccio (di cui conserva numerose note autografe), poi passato a far parte della Biblioteca di Santo Spirito, contiene, al solito senza alcuna distinzione filologica, le seguenti opere, ovidiane e non:

⁷⁷ Cfr. B. M. Da Rif, *La Miscellanea Laurenziana XXXIII 31*, in « Studi sul Boccaccio », VII, 1973, pp. 59-124.

⁷⁸ Ovidio è il modello maggiormente imitato dagli autori di commedie elegiache (cfr. la n. 19). Oltre al *Geta* e al *Pamphilus*, si è già visto che vennero attribuiti a Ovidio l'*Ovidius puellarum* e il *De tribus puellis*. Un antico catalogo cita *Ovidius de milite et de Afra*: delle due possibilità di identificazione proposte dal Lehmann, *Pseudo-antike...* cit., pp. 12-3, l'anonimo *Miles gloriosus* o il *Milo* di Matteo di Vendôme, si dovrà preferire decisamente la seconda, poiché nella prima commedia non compaiono personaggi di nome *Afra*.

« Heroides, De somno, De fastis, De tristibus, De arte amandi, De Nuca, De speculo medicaminis, De medicamine faciei, De Philomela »⁷⁹. È facile osservare come la composizione di questo manoscritto non si allontani affatto dagli elenchi di opere erotiche prevalentemente ovidiane che abbiamo incontrato finora.

Boccaccio non era solo lettore, ma anche copista di questa produzione erotica: nel Laur. XXXIII 31 egli ha trascritto di suo pugno gli *Amores* (e l'*Ibis*) nonché le tre commedie già ricordate. Né nel XXXIII 31, né nell'altro zibaldone Laurenziano XXIX 8⁸⁰ c'è però traccia del *De vetula*. L'opera non è compresa neppure nella sezione di provenienza boccacesca inventariata dal catalogo della biblioteca di Santo Spirito.

In mancanza di testimonianze esplicite, alcune considerazioni esterne, pur prive di forza risolutiva, possono confortare le prove interne già addotte a favore dell'ipotesi che a Boccaccio il *De vetula* fosse ben noto e che, come spesso avviene con i libri che non si citano, da esso egli fosse influenzato nel *Corbaccio*.

Il poema ha raggiunto, con i suoi 69 codici noti, inclusi *excerpta* e frammenti⁸¹, una diffusione manoscritta di tutto rispetto

⁷⁹ Il codice, segnalato e descritto da O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 33, è ricordato anche nell'ultima edizione del catalogo di Santo Spirito, curata da A. Mazza, *L'inventario della « parva libraria » di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in « Italia medioevale e umanistica », IX, 1966, pp. 1-74, a p. 56, e nel recente lavoro di G. Auzzas, *I codici autografi. Elenco e bibliografia*, in « Studi sul Boccaccio », VII, 1973, pp. 1-20, a p. 14. Circa le opere contenute nel Riccardiano 489, va osservato che si tratta di testi già incontrati in precedenza; si avverta che il *De speculo medicaminis* non è altro che il *De medicamine aurium*. Per altri testi ovidiani nella biblioteca del Boccaccio, cfr. Mazza, *op. cit.*, pp. 20, 30-1, 54.

⁸⁰ Del Laur. XXIX 8, come pure del XXXIII 31, l'autografia fu dimostrata da H. Hauvette, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne* [1894], ora nelle *Études sur Boccace* cit. Del primo dei due zibaldoni esiste da tempo la riproduzione: *Lo Zibaldone Boccacesco Mediceo-Laurenziano Plut. XXIX-8*, a c. di G. Biagi, Firenze, 1915; oltre che all'incompleta descrizione del Biagi (stesa in realtà dal Rostagno) rimandiamo al recente lavoro di F. Di Benedetto, *Considerazioni sullo Zibaldone Laurenziano del Boccaccio e restauro testuale della prima redazione del « Faunus »*, in « Italia medioevale e umanistica », XIV, 1971, pp. 91-129, che avanza cautamente l'ipotesi dell'integrale autografia boccacesca del Laur. XXIX 8.

⁸¹ Il computo è stato fatto, sulla base dei testimoni noti al Klopsch e alla Robathan, di un articolo dello stesso Klopsch, *Weiteres zur Überlieferung von*

(anche se, ovviamente, parte della tradizione è quattrocentesca), nettamente superiore a quella di un'opera ben nota quale il *Pamphilus* precedentemente ricordato⁸².

Per ciò che riguarda la circolazione italiana del *De vetula*, l'opera viene citata per la prima volta da Pietro Alighieri⁸³ e quindi dal Petrarca nella *Senile* già ricordata. A queste due testimonianze già note, rispettivamente del 1340-1⁸⁴ e del 1362-3⁸⁵, posso aggiungerne una terza, di un Giovanni da Firenze autore di un commento alle *Bucoliche* di Virgilio che, composto nel 1387, una ventina d'anni dopo la lettera petrarchesca, tiene ancora in notevole considerazione il *De vetula* se, commentando la IV egloga, scrive:

Nemo igitur irrideat quod sic theologice exponimus dicta Sybille et non Virgilij. Qui autem hoc non credat, legat librum quem fecit Ovidius Naso et sepeliri fecit in monumento suo in capsula eburnea. In quo omnino Ihesum Xristum de Virgine nasciturum dixit. Et fuit in-

Pseudo-Ovidius « De vetula », in « *Mittellateinisches Jahrbuch* », IV, 1967, pp. 171-2 (indica un nuovo manoscritto, appartenuto al Goldast, che se ne servì per la sua edizione del 1610) e di altre identificazioni di mss. contenenti il *De vetula*, da K. L[angosch], nella recensione all'ed. Robathan apparsa in « *Mittellateinisches Jahrbuch* », VII, s. a. [stampato nel 1972], pp. 286-8. Per alcune indicazioni generali sulla fortuna europea del *De vetula*, cfr. Klopsch, *Untersuchungen*, pp. 160-1; notizie sul settore delle letterature castigliana e catalana in F. Rico, *Sobre el origen...* cit., pp. 311-2.

⁸² All'editore della commedia nella più volte citata silloge *La « comédie » latine...*, E. Évesque, sono noti 42 codici che tramandano l'opera per intero, o in forma frammentaria, o che comunque contengono un certo numero di versi tratti dal *Pamphilus* (op. cit., II, pp. 182-4). Il *Pamphilus*, come il *Geta*, l'*Alda*, l'*Ovidius puellarum*, era un testo penetrato nelle scuole, e molto diffuso nei florilegi. Anche del *De vetula* si conosce un florilegio: cfr. B. L. Ullman, *Classical Authors in certain Mediaeval Florilegia*, in « *Classical Philology* », XXVII, 1932, pp. 1-42, a pp. 38-40, e D. M. Robathan, *The missing folios of the Paris Florilegium 15155*, in « *Classical Philology* », XXXIII, 1938, pp. 188-97, a pp. 191-2.

⁸³ *Petri Allegherii super Dantis ipsius Genitoris Comoediam Commentarium*, ed V. Nannucci, Firenze, 1845, pp. 101 (cita *De vetula* I 487 = I 510) e 175 (cita *De vetula* III 286).

⁸⁴ L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia*, Firenze, 1891, pp. 350-2.

⁸⁵ Tale è la data della *Senile* II 4: cfr. E. H. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, Cambridge, 1959, p. 49 e n. 6 a pp. 49-50.

ventus liber post multa tempora. Et audivi a quodam digno fide qui erat sacerdos quod et ipse legerat in urbe Ravenna. Certe autem per sybilina carmina noverat id Ovidius aut per hanc eglogam cum non fuit ipse propheta sicut nec Virgilius, sed ambo perdatores fuerunt et ydolatre⁸⁶.

Sembra dunque che l'autore non conosca l'opera, ma ne abbia sentito parlare in ambito ecclesiastico.

È assai probabile che al Boccaccio, che era attirato dalla letteratura erotica mediolatina di cui conosceva e copiava pezzi tutt'altro che comuni⁸⁷, non sia sfuggita un'opera della quale non era difficile, a metà Trecento, procurarsi un esemplare.

La mia ipotesi è che la lettura del *De vetula* risalga all'epoca degli studi napoletani, avidi e disordinati. Negli anni dell'amicizia con il Petrarca un poema come il *De vetula* avrebbe interessato assai poco il Boccaccio (si ricordi il giudizio sul *Pamphilus*); è plausibile invece che egli abbia conosciuto l'opera quando sulla curiosità onnivora e sulla pronta ricettività fondava il suo sperimentalismo giovanile. Se si conviene sul fatto che l'ultimo Boccaccio è pur sempre caratterizzato da una cultura sostanzialmente medievale, non stupirà che la lettura, dopo aver lasciato qualche traccia nel *Filocolo*⁸⁸, solo dopo una lunga sedimentazione nella

⁸⁶ V. Zabughin, *L'umanesimo nella storia della scienza. Il commento vergiliano di Zono de' Magnalis...*, ne « L'Arcadia » (Atti dell'Accademia e scritti dei soci nell'anno 1917), I, 1918, pp. 1-18, e II, 1918, pp. 87-110, a p. 97, n. 2 (modifico l'uso delle maiuscole e delle minuscole). La citazione dello Zabughin deriva dal Vat. lat. 1514, cc. 33v-36r. Su Giovanni da Firenze cfr., dello stesso Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano*, I, Bologna, 1921, pp. 51-3 e le note relative a pp. 100-3. Ivi l'indicazione di un secondo codice con il commento alle *Bucoliche*, che reca la data del 1387. Poiché dal passo di Giovanni da Firenze si desume che l'opera era nota a Ravenna, sarà utile aggiungere che la Robathan, nell'introduzione all'ed. cit., p. 9, sulla base di un inventario edito da M.-H. Laurent, *Fabio Vigili et les Bibliothèques de Bologne*, Città del Vaticano, 1943, p. 56, segnala la presenza del *De vetula* nella libreria trecentesca di San Domenico, a Bologna.

⁸⁷ Per limitarci alle tre commedie elegiache copiate dal Boccaccio nel Laur. XXXIII 31, osserviamo che mentre il *Geta* è trasmesso, del tutto o in parte, da ben 45 codici, solo 6 codici, tra cui quello boccaccesco, tramandano l'*Alda*; decisamente rara è la *Lidia*, imitata, come si è già ricordato, nel *Decameron*: la trasmette, oltre al Laur. XXXIII 31, solo un altro ms. I dati sulla tradizione delle commedie elegiache sono ricavati da *La « comédie » latine...* cit.

⁸⁸ Si è già parlato della classificazione delle donne in fanciulle, maritate e

memoria produsse i suoi effetti più vistosi, all'altezza del *Corbaccio*.

È forse significativo che una delle due menzioni finora note del *De vetula* nelle biblioteche italiane del '300 si trovi in un inventario riguardante libri napoletani: al n. 27 del catalogo dei codici di Nicola Acciaiuoli, compilato forse nel 1359, si legge infatti: « Item Ovidius de vetula »⁸⁹.

vedove, comune al *De vetula* e al *Filocolo*. Si può anche ricordare un'altra delle questioni del *Filocolo*, la dodicesima: vi si narra di un giovane che, per il tramite di « una vecchia povera, vizza, ranca e dispettosa » (IV 63, 3; *ed. cit.*, p. 444) può incontrare la fanciulla amata ma viene scoperto dai fratelli di quest'ultima. Poiché costoro sono amici del giovane, l'esito non è tragico e violento, ma burlesco: i fratelli, infatti, propongono il seguente dilemma all'innamorato: « Tu se' nelle nostre mani, e hai cercato di vituperarci, e di ciò noi ti possiamo punire se noi vogliamo; ma di queste due cose l'una ti conviene prendere, o vuoi che noi t'uccidiamo o vuoi con questa vecchia e con la nostra sorella, con ciascuna, dormire un anno, giurando lealmente che, se tu prenderai di dormire con costoro due anni e il primo con la giovane, che tante volte quante tu la bacerai o ciò che tu le farai, altrettante il secondo anno bacerai o farai alla vecchia: o se la vecchia il primo anno prenderai, tante volte quante la bacerai o toccherai, tante similmente e non più né meno la giovane nel secondo anno farai » (IV 63, 8; *ed. cit.*, pp. 444-5). Non si vogliono istituire raffronti puntuali con il *De vetula*, tanto più che un riscontro piuttosto preciso è già stato identificato dal Rajna, *Le questioni...* *cit.*, p. 56; tuttavia la questione proposta si muove in un ambito di situazioni novellistiche erotiche, svolte a un livello comico affine a quello che si ritrova nel II libro del *De vetula*.

⁸⁹ L'inventario è stato pubblicato prima da R. Sabbadini, *I libri del gran siniscalco Nicola Acciaiuoli*, ne « Il libro e la stampa », I, 1907, pp. 33-40, a p. 38, quindi da L. Chiappelli, *Una notevole libreria Napoletana del Trecento*, in « Studi Medievali », N. S., I, 1928, pp. 456-70, a p. 464, che ignorava l'edizione del Sabbadini. Tra le divergenze d'opinione che emergono da questi due studi indipendenti fra loro, c'è anche quella della probabile data dell'inventario: Sabbadini pensa al 1359, Chiappelli al 1348. Il parere del Sabbadini mi sembra preferibile. È anche da notare che, sui circa cento codici inventariati (un numero piuttosto cospicuo per una biblioteca medievale), scarsa è la presenza degli autori classici; Ovidio, in particolare, è presente solo con il *De vetula* pseudo-ovidiano. La stessa situazione si verifica per gli inventari della biblioteca pontificia di Avignone compilati nel 1369 e nel 1375: l'unica opera « ovidiana » è il *De vetula* (cfr. F. Ehrle, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum bonifatianae tum avenionensis*, I, Roma, 1890, pp. 374 e 512; il *De vetula* è menzionato pure dai cataloghi pubblicati dal Delisle, *Le Cabinet...* *cit.*, II, p. 169 e III (1881), p. 77: i rinvii all'art. di Sabbadini e alle opere di Ehrle e Delisle già nell'introduzione della Robathan all'ed. *cit.*, pp. 2-3). Qualche altra menzione del *De vetula* in cataloghi più tardi (quattrocenteschi) si ricava

6. - Le numerose convergenze tra l'Ovidio filosofo e cristiano del *De vetula* e il Boccaccio che rifiuta le passioni per convertirsi a una vita dominata dalla ragione, non cancellano le importanti divergenze che sussistono tra la vicenda pseudo-ovidiana e quella, più tarda, dell'autore del *Corbaccio*. I contenuti culturali che l'Ovidio dell'anonimo e il Boccaccio-personaggio maturano, reagendo entrambi ad analoghe delusioni amorose, sono infatti profondamente diversi.

Nel III libro del *De vetula* attraverso Ovidio si esalta un ideale culturale fondato sulla filosofia e l'astrologia araba; per Boccaccio gli interessi astrologici manifestati nell'episodio di Idalogo (nel *Filocolo*) avevano costituito una curiosità passeggera lasciata cadere negli anni successivi⁹⁰. Più in generale, il *Corbaccio* nasce all'insegna di una figura di intellettuale ispirata da Petrarca, avversario tenace della cultura e della filosofia scolastica.

È del tutto naturale che, sul terreno dei concreti requisiti dell'intellettuale, si registri una divaricazione fra i due testi sin qui esaminati. Il *De vetula* è più vicino al *Corbaccio* di quanto non lo sia il *De amore*; è anche vero però che altre e decisive esperienze culturali si sono frapposte tra la fonte mediolatina e l'opera boccaccesca. La mediazione di Dante e Petrarca ha filtrato e depurato il poema pseudo-ovidiano, liberandolo dei tratti non più attuali alla metà del '300. In tal modo Boccaccio ha potuto eliminare le più vistose incrostazioni scolastiche della fonte duecentesca, per aderire a una tematica più moderna (così come, su un altro versante, non influisce sulla vicenda boccaccesca della *reprobatio* l'interessantissima parabola di Guittone, poiché pesa decisamente sul poeta aretino il giudizio negativo di Dante).

Il punto di riferimento polemico è costituito anche per Boccaccio dalle attività esercitate a scopo di guadagno: l'intellettuale compie una scelta disinteressata, rifiutando quindi, almeno in teoria, di integrarsi nella società fiorentina contrassegnata dallo svi-

da M. Manitius, *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, Leipzig, 1935, p. 71 (Biblioteca estense, 1436 e 1467). Vi si trovano anche dati sull'esistenza del *De vetula* in non poche biblioteche della Germania, Francia, Inghilterra, Spagna.

⁹⁰ Cfr. A. E. Quaglio, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova, 1967.

luppo del commercio e del settore finanziario ad esso connesso. L'anima del marito defunto così parla al Boccaccio:

Tu, se io già bene intesi mentre vivea (e ora così essere il vero apertamente conosco), mai alcuna manuale arte non apparasti e sempre l'essere mercatante avesti in odio; di che più volte ti se' e con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano più giovani (189). Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti infino dalla tua puerizia più assai che il tuo padre non avrebbe voluto ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia appartiene; la quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguita (191)⁹¹.

Con un'analogia antitesi tra la missione del poeta e le professioni intellettuali assoggettate al desiderio di guadagno, viene interpretata anche la biografia di Dante:

E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama [tratto], sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere avere piena notizia delle finzioni poetiche e dello artificioso dimostramento di quelle (*Trattatello*, p. 574)⁹².

La resistenza alle spinte utilitaristiche provenienti dall'ambito familiare e sociale non è esercitata ora in nome dell'ideale filoso-

⁹¹ La guida del Boccaccio tratteggia in tal modo alcuni aspetti del dover essere dell'intellettuale; si osservi anche che la personalità del defunto marito della vedova è schizzata come punto di riferimento negativo, come esempio da non imitarsi. Infatti lo spirito ha precedentemente spiegato al Boccaccio quali sono le colpe che sta espiando: delle pene che egli soffre, « due cose mi sono cagione: l'una è lo 'nsaziabile ardore il quale io ebbi di denari mentre ch'io vissi, e l'altra è la sconvenevole pazienza colla quale io comportai le scellerate e disoneste maniere di colei la quale tu vorresti d'aver veduta esser digiuno » (106). Boccaccio, immune in quanto intellettuale da aspirazioni di tipo utilitaristico, deve essere aiutato dallo spirito a liberarsi dal mito dell'amore, a cui Boccaccio-personaggio si presenta ancora asservito all'inizio dell'opera. Il processo di liberazione mira a restituire Boccaccio ai suoi compiti di intellettuale: una condizione di complessa e avvertita consapevolezza culturale, su cui non si è soffermata M. Cottino-Jones, *The Corbaccio: Notes...* cit.

⁹² Con il titolo consueto di *Trattatello in laude di Dante* si cita, dall'ediz. già ricordata del Ricci, il *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii Florentini, poete illustris, et de operibus compositis ab eodem*.

fico, ma della poesia⁹³, che Boccaccio cerca di porre, pur con alcune distinzioni che ne garantiscano la specificità, sullo stesso livello della filosofia e della teologia: all'antitesi di *philopecunia* e *philosophia* subentra insomma l'antitesi di *philopecunia* e poesia.

Inoltre l'intellettuale boccacesco, votatosi al culto della poesia, non deve inserirsi nell'ingranaggio dei rapporti di tipo istituzionale, e deve in primo luogo restare estraneo a ogni vincolo familiare, particolarmente al matrimonio⁹⁴.

⁹³ « Confitebor igitur sponte, quod dictum est, poesim nullas afferre substantias, et poetas pauperes fuisse, si pauperes dici debent, qui ultro sprevere divitias... » (*Genealogie* XIV 4; *ed. cit.*, II, p. 687). E, subito dopo: « Ex quo si damnanda aut parvi pendenda est [*scil.* la poesia], nullius una secum pretii erit philosophia, rerum magistra, et cuius opere entium causas discimus; nullius eque theologia, cuius demonstrationibus rite deum cognoscimus, quibus nullum unquam querendi thesaurus fuisse studium audivi » (*ibid.*).

⁹⁴ È già stato osservato (da N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano, 1955², p. 372), che per meglio comprendere il *Corbaccio* giova ricordare il fatto che nel Laur. XXIX 8, a c. 52^v, Boccaccio trascrisse un passo dell'*Adversus Jovinianum* di S. Gerolamo, a sua volta estratto da un'opera di Teofrasto oggi perduta, nel quale proprio il *sapiens* viene messo in guardia contro il matrimonio (cfr. P. L. XXIII, coll. 289-91; è noto che la pagina di Gerolamo trascritta nello Zibaldone si legge, tradotta, nelle *Esposizioni...*, *ed. cit.*, pp. 693 ss.). In un luogo del *Trattatello* (p. 586), che nelle redazioni compendiose è stato soppresso, si legge infatti: « Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori, e essi con la filosofia si diletino, molto migliore sposa che alcuna altra ». Anche nel Laur. XXXIII 31 Boccaccio ha copiato una definizione dell'amore tratta dall'opera di Gerolamo (cfr. P. L. XXIII, col. 293, e B. M. Da Rif, *op. cit.*, p. 95). Per la notevole fortuna dell'*Adversus Jovinianum* cfr. Ph. Delhaye, *Le Dossier Anti-Matrimonial de l'Adversus Jovinianum et Son Influence sur Quelques Ecrits Latins du XII^e Siècle*, in « *Mediaeval Studies* », XIII, 1951, pp. 65-86. Sulla scia dell'opera di Gerolamo, Walter Map compose un'*Epistola Valerii ad Rufinum de non ducenda uxore* (P. L. XXX, coll. 262-9), che venne attribuita a Valerio Massimo o allo stesso Gerolamo (su di essa P. Lehmann, *Pseudo-antike...* *cit.*, pp. 23-5, e anche R. J. Dean, *Unnoticed Commentaries on the Dissuasio Valerii of Walter Map*, in « *Mediaeval and Renaissance Studies* », II, 1950, pp. 128-50) e che pure fu integralmente trascritta dal Boccaccio nel Laur. XXIX 8, cc. 53-54, con il titolo di *Dissuasiones Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem* (cfr. la descrizione del Biagi già citata). Per l'uso di questi testi nel *Corbaccio* si veda il commento del Nurmela, e per il *Trattatello* (nonché per il *Corbaccio*) quello del Ricci. L'ideale del celibato (che, come è ovvio, non sempre si accompagna alla teorizzazione della castità) trova il suo fondamento reale nella condizione di chierico nella quale il

Si passa quindi da un concetto d'amore per definizione estraneo al contratto matrimoniale⁹⁵ a quello di una vita contemplativa che esige l'osservanza del celibato e della castità.

Un legame tra i due momenti della contraddittoria parabola del letterato sussiste anche sul piano della polemica antiutilitaristica: nella fase che precede la svolta verso una cultura di tipo più elevato, il teorico dell'amore aveva già parlato in termini assai negativi dei rapporti mercenari⁹⁶.

Benché le due posizioni presentino alcuni aspetti comuni, la *reprobatio* implica uno stacco assai netto in quanto non solo comporta contenuti in gran parte diversi, ma si accompagna all'intenzione di una pratica letteraria superiore, impegnata, anziché sull'opinabile territorio delle relazioni amorose, pertinenti all'ambito della retorica e della *δόξα*, a costruire definizioni rigorose nell'ambito delle certezze metafisiche. Il passaggio è cioè dal probabile al vero, dalla retorica dell'amore alla scienza:

Preterea poesis, quam pauperes preelegere poete, stabilis est et fixa scientia, eternis fundata atque solidata principiis, ubique et omni tempore eadem, nec ullis unquam concussa motibus (*Genealogie*, XIV 4; *ed. cit.*, II, pp. 688-9)⁹⁷.

Il prezzo per raggiungere la stabile sicurezza delle conoscenze supreme è la rinuncia alle mutevoli relazioni e situazioni della vita

Boccaccio si trovò a partire, sembra, dal 1359: cfr. V. Branca, *Profilo...* cit., pp. 109, 119-20 e *passim* e, per il significato dell'acquisizione degli ordini religiosi da parte di Petrarca e Boccaccio, l'importante saggio di C. Dionisotti, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia...* cit., pp. 47-73, a pp. 51-2. Per ciò che riguarda gli aspetti teologici della questione del matrimonio, cfr. D. Burr, *Olivi on marriage: the Conservative as Prophet*, in « The Journal of Medieval and Renaissance Studies », II, 1972, pp. 183-204, che accenna anche alle tesi protestanti.

⁹⁵ In A. Capellano l'uomo e/o la donna possono aver contratto matrimonio; in ogni caso amore è posto « extra coniugii foedera » (p. 154). Nel Boccaccio prima maniera si giunge invece, come conto di mostrare in un prossimo lavoro, a una sorta di parziale compromesso tra amore e matrimonio.

⁹⁶ Rinvio solo al *Filocolo* IV 44, 7; *ed. cit.*, p. 424; ma questo *topos*, assai caro al Boccaccio, serpeggia caratteristicamente per tutta la sua opera.

⁹⁷ Questo cambiamento di prospettive si connette a un diverso rapporto, nella teoria e nella pratica compositiva, tra latino e volgare; ma su questo problema, che naturalmente non può essere neppure impostato senza considerare i mutamenti collegati all'opera del Petrarca, mi riprometto di tornare in altra sede.

empirica. L'intellettuale evita il lavoro manuale, che è proprio dei meccanici; non fa mercato delle sue capacità di studioso, al contrario dei giuristi; rifiuta l'amore e il matrimonio; si tiene lontano, infine, dalle attività politiche. La vita solitaria — risuona a questo proposito una chiara suggestione petrarchesca — è la condizione più adatta per la contemplazione. Queste idee, che percorrono più o meno esplicitamente il *Corbaccio*, sono sintetizzate nel *Trattatello*:

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, sì come mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino a l'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura familiare e pubblica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particolari [noie], le quali di necessità queste si traggon dietro: le quali, acciò che più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle (*Trattatello*, p. 576)⁹⁸.

Neppure Dante ha potuto e saputo sottrarsi alle *cose temporali* (*Trattatello*, p. 586): la sua attività si prospetta nei modi dell'esemplarità, nonostante le dispersioni della sua vita pubblica e privata. Dante è quindi presentato in modo entusiasticamente elogiativo nella misura in cui viene trasformato in interprete d'eccezione di una problematica che gli è estranea ed è invece peculiare al Boccaccio.

Anche nel *Corbaccio*, la massiccia imitazione della *Commedia* non può nascondere un uso particolarissimo dell'opera dantesca. Abbiamo già avuto occasione di ricordare la dichiarazione del *Convivio* secondo la quale Dante non vuole « derogare » alla *Vita nuova*. In verità l'interesse del Boccaccio lettore ed editore dei testi danteschi taglia fuori il *Convivio*, alle cui esigenze di volgarizza-

⁹⁸ Da notare il rapporto molto chiaro con un passo della *Familiare* XXI 15, indirizzata al Boccaccio: « In quo [scil. Dante] illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non similitatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraheret, cum multi quam magni tam delicati ingenii sint, ut ab intentione animi leve illos murmur avertat... » (ed. V. Rossi-U. Bosco, IV, Firenze, 1942 [rist. 1968], pp. 95-6). Ma su tutto ciò è da vedere il classico volume di G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, 1947, pp. 234 ss. e 269 ss.

zione della cultura egli è completamente sordo: le sillogi che, approntate da lui, ci sono pervenute, comprendono, accanto a qualche testo non dantesco, *Vita nuova*, *Commedia*, 15 canzoni (Toledano 104, 6); *Vita nuova*, 15 canzoni, *Commedia* (Chigiano L, V, 176; Chigiano L, VI, 213); *Commedia* (in parte), 15 canzoni (Riccardiano 1035). Alle sue trascrizioni Boccaccio ha premesso il *Trattatello* (nel ms. della Biblioteca Capitular di Toledo) ovvero una delle due redazioni compendiose del *Trattatello* stesso (nel Chigiano L, V, 175)⁹⁹. Della *Vita nuova*, relazionata non più al *Convivio* ma alla *Commedia*, Boccaccio dà un giudizio sostanzialmente negativo, e comunque assai diverso da quello di Dante nel *Convivio*:

Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò *Vita nova*, certe operette, sì come sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle. E come che egli d'aver questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari (*Trattatello*, p. 629)¹⁰⁰.

Per quanto Dante avesse sostenuto di non voler rinnegare l'opera giovanile, non c'è dubbio che il passaggio dalle rime in lode di Beatrice alla prosa in lode della filosofia¹⁰¹ costituisca un'evol-

⁹⁹ Ricordo soltanto G. Vandelli, *Giovanni Boccaccio editore di Dante*, in « Atti della R. Accademia della Crusca », 1921-3, pp. 47-95, e naturalmente G. Petrocchi, *Introduzione* a D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I, Verona, 1966, pp. 17 ss., nonché la voce dedicata al Boccaccio da G. Padoan nell'*Enciclopedia Dantesca*, I, Roma, 1970, pp. 645-50. Per altre indicazioni bibliografiche, cfr. G. Auzzas, *I codici...* cit.

¹⁰⁰ L'ultimo periodo è soppresso nelle redazioni compendiose; sui motivi dell'esclusione cfr. M. Barbi, *Qual è la seconda redazione della « Vita di Dante » del Boccaccio?* [1913], nei *Problemi di critica dantesca*, I, Firenze, 1965, pp. 395-427, a p. 420.

¹⁰¹ « Sì come l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna de lo 'ntelletto, che Filosofia si chiama. Ma però che naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona laudata... conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude mostrare, dire che è questo che si chiama filosofia, cioè quello che questo nome significa » (*Convivio* III, XI 1; *ed. cit.*, pp. 105-6). È trasparente il parallelismo di questo passo con la sezione della *Vita nuova* dedicata alla lode di Beatrice.

luzione, che avviene faticosamente ma senza rotture clamorose¹⁰². Boccaccio invece, nel momento in cui attribuisce a Dante un sentimento di *vergogna* nei confronti dell'opera giovanile, propone un contrasto radicale tra *Vita nuova* e *Commedia*, e in sostanza presta al suo *auctor* lo schema dello *reprobatio*.

D'altra parte, se anche dalla sua formazione culturale Boccaccio non fosse stato indotto ad attribuire a Dante quella che in realtà era la sua dualizzazione estremistica, gli sarebbe stato ugualmente difficile prendere a modello la soluzione proposta dalla *Vita nuova*. Poiché non aveva fatto del suo amore il *locus* dell'evasione dall'etica religiosa, Dante aveva potuto sottrarsi al successivo colpo di spugna della *reprobatio*. Senza concedersi alcuna vacanza morale, Dante afferma la santità di Beatrice, per la quale egli prova non un egoistico desiderio di possesso, ma un movimento di *caritas*¹⁰³.

La natura miracolosa di Beatrice conferisce all'amore narrato dalla *Vita nuova* i crismi dell'evento eccezionale, di cui non si può prevedere la ripetizione. Se ne deduce allora che la profondità della soluzione dantesca va a scapito della normatività, del facile atteggiamento precettistico fondato sul presupposto della ripetibilità. La tesi della *Vita nuova*, se anche fosse stata compresa, non si poteva riproporre e applicare ad altre vicende amorose¹⁰⁴.

Da questo punto di vista la soluzione di Boccaccio appare un regresso, nella misura in cui un concetto d'amore di tipo laico deve nuovamente arrendersi al ritorno di preoccupazioni religiose solo momentaneamente accantonate.

¹⁰² Tuttavia è già stato osservato che il *Convivio* è, « in un certo senso », la palinodia della *Vita nuova*: cfr. Ch. S. Singleton, *Saggio sulla « Vita Nuova »* [1949], Bologna, 1968, p. 94, n. 18, che cita anche i versi del noto sonetto dantesco a Cino da Pistoia: « Io mi credea del tutto esser partito / da queste nostre rime, messor Cino, / ché si conviene omai altro cammino / a la mia nave più lungi dal lito... » (*Rime*, 52, vv. 1-4; ed. G. Contini, Torino, 1965, p. 203). Già nell'ultima strofa della canzone « Al cor gentil rempaira sempre Amore » Guinizzelli, dopo aver elogiato l'amore, si pone il problema del rapporto fra le « laude » tributate alla donna e quelle che spettano alla Madonna, ponendo implicitamente in discussione la tradizionale dualità di amore e *reprobatio*.

¹⁰³ Seguo l'interpretazione del volume citato del Singleton.

¹⁰⁴ Un'analoga deduzione dall'interpretazione del Singleton è già, all'interno di un discorso diverso da quello condotto in questo lavoro, in G. Bàrberi-Squarrotti, *Artificio ed escatologia...* cit., pp. 71 ss.

Entro questi limiti vanno lette le riprese e le imitazioni dantesche che abbondano nel *Corbaccio*¹⁰⁵.

Al di là degli aspetti sin qui esaminati, un'interpretazione complessiva del *Corbaccio* può raggiungersi solo analizzando alcuni nodi di carattere generale, che in questa sede si possono solo elencare molto sommariamente. Anzitutto sarebbe opportuno riconsiderare come Boccaccio abbia assorbito e trasformato la lezione del Petrarca: nel *Corbaccio* alla negatività dell'amore si contrappone la positività della fama, che premia il dotto e lo risarcisce delle molte rinunzie che gli sono imposte. Basterà solo accennare alla ben diversa problematizzazione del III libro del *Secretum*, centrato anch'esso sui concetti di *amor* e *gloria*.

¹⁰⁵ Si può ricordare il tema della « camera » come sede della *cogitatio* amorosa, della fase cioè successiva al momento in cui l'uomo vede la donna e se ne innamora (basti rinviare alla definizione, già ricordata, del *De amore*, e a ciò che si legge poco dopo come spiegazione: « ex sola cogitatione, quam concipit animus ex eo, quod vidit, passio illa [scil. dell'amore] procedit » (p. 5); all'inizio del *Corbaccio* si legge: « Non è ancora molto tempo passato, che ritrovandom'io solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime, de' sospiri e de' rammarichii, siccome assai volte davanti avea fatto, mi avvenne che io fortissimamente sopra gli accidenti del carnale amore cominciai a pensare » (6). È un *topos* boccaccesco molto comune, la cui matrice è probabilmente la *Vita nuova* (cap. III e *passim*; al cap. XIV « camera de le lagrime »: la *cogitatio* conduce spesso al pianto). Così pure nella parte iniziale del *Corbaccio* ora ricordata: Boccaccio, « dopo molti sospiri e rammarichii », prende « non a lagrimare solamente, ma a piangere » (8). Tra i molti testi del Boccaccio che si potrebbero citare, menziono soltanto *Filocolo* IV 23, 2; *ed. cit.*, p. 389, e, più in generale, l'opposizione *camera / gran sala* di III 67, 2 (p. 348), la *camera della nave* di III 51, 1 (p. 327), e *Ninfale fiesolano*, ott. 39 (*ed. Ricci, cit.*, p. 30), notevole perché il *topos* affiora in un umile ambiente pastorale, non cortese: Africo, innamorato di Mensola, si ritira nella sua povera capanna: « Quivi tornato, nella cameretta / dove dormia soletto se n'entroe, / e sospirando in sul letto si getta, / ch'a padre o madre prima non parloe; / quivi con gran disio il giorno aspetta, / né 'n tutta notte non s'addormentoe, / ma or qua or là si volge sospirando / e ne' sospiri Mensola chiamando ». Anche alla *Vita nuova* (ma non solo ad essa) può essere accostato il *Corbaccio* in quanto narrazione di una visione; già per questo aspetto il richiamo più ovvio è però alla *Commedia* (cfr. A. Rossi, *Dante nella prospettiva del Boccaccio*, in « Studi Danteschi », XXXVII, 1960, pp. 63-139, a pp. 77-8). Boccaccio, come si è detto, dava un giudizio negativo dell'esordio letterario dantesco (anche se nel biasimo non manca una scoperta nota di ammirazione); senza riserve, invece, il suo atteggiamento nei confronti del capolavoro dantesco,

D'altra parte, se si commisura la teoria di un dotto estraneo, tra l'altro, all'azione politica, all'intensa attività diplomatica concretamente svolta dal Boccaccio, si osserverà una flagrante contraddizione fra teoria e pratica; a sua volta una simile condizione reale si riflette sulla concezione dei rapporti fra il poeta e il politico.

Ma la posizione del Boccaccio su questo insieme di problemi può essere inquadrata solo nell'ambito più vasto della crescente divaricazione fra una tradizione municipalistica e la nascente cultura neo-cosmopolitica del Petrarca, portatore di esigenze assai complesse sul terreno sia della politica che della politica culturale: un nesso di problemi che, sviluppando fra l'altro alcuni acutissimi spunti di Gramsci¹⁰⁶, la storiografia non potrà fare a meno di affrontare in un prossimo futuro.

FRANCESCO BRUNI
Università di Salerno

al quale rimandano numerosissimi luoghi del *Corbaccio*. Ciò è già stato osservato, oltre che dai commenti più recenti, dagli studi del secolo scorso, come quelli di A. Levi, *Il Corbaccio e la Divina Commedia*, Torino, 1889, e A. Dobelli, *Il culto del Boccaccio per Dante*, Venezia-Firenze, 1897 (estr. dal « Giornale Dantesco », N. S. II), pp. 59-61. Si osservi peraltro che Boccaccio trae dalla *Commedia* spunti numerosi piuttosto che indicazioni generali: il rapporto tra Boccaccio e l'anima del defunto marito della vedova non è affatto analogo al rapporto Dante-Virgilio (e, ancor più, Dante-Beatrice: la *reprobatio* escludeva, fra l'altro, che Fiammetta potesse indicare a Boccaccio la via della salvezza...). Lo spirito ammaestra infatti il Boccaccio, che riveste il ruolo del discente, ma la sua vita terrena è ricordata in modo tale che la sua personalità è esemplare in via negativa, e cioè modello da non imitare (cfr. la n. 91).

¹⁰⁶ Mi riferisco particolarmente agli scritti raccolti nel volume *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1966².